

ANNO LXI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





## MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

### DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

### GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

### AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Silvia Cavedoni](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

### ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

### CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

### GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

### STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

# Sommario

***P**rendendo spunto dalle tante domande inevase di Giobbe e dalle troppe risposte non richieste dei suoi amici, parleremo qui delle nostre domande e delle nostre risposte. Anche a san Francesco frate Masseo pose una domanda difficile. Ci vuole coraggio per fare le domande, ma sono queste che denunciano i totalitarismi di ogni tipo. Ci sono le domande spesso imbarazzanti dei bambini e quelle senza risposta utili però da abitare; e poi le domande a suon di musica e quelle dietro le sbarre...*

## 1 EDITORIALE

Storia e teologia,  
l'incontro dei massimi sistemi  
di Dino Dozzi

## 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Con tutti i tuoi perché  
di Giuseppe De Carlo

## 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Il più vile sulla terra  
di Chiara Francesca Lacchini

## 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Oltre la sindrome  
del nevrotico  
di Pietro Cavaleri

12 Monologo della  
"rassicurante immobilità"  
di Fabio Colagrande

15 Il mistero di essere  
piede dello zoppo  
di Maria Chiara Sagario

18 Classificazione empirica  
dei perché dei bambini  
di Elisa Fiorani

21 C'era una volta  
"Blowing in the wind"  
di Walter Gatti

24 **L'ECO DELLA PERIFERIA**  
Le risposte che non esistono  
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"  
di Bologna

28 Neanch'io ti condanno  
a cura della Caritas Diocesana di Bologna

32 Pensierino  
di Alessandro Casadio

## 33 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni  
Capitolo a cuore aperto  
di Antonello Ferretti

37 Il malato, maestro e sacramento  
di Geremia Folli

40 Padre Raffaele Spallanzani da Mestre  
di Tiberio Guerrieri

## 43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Caterina Pastorelli  
Educare a un futuro migliore

## 46 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ

a cura di Giorgio Gatta  
Credo a un'Italia che vuole cambiare  
di Daniel Tarozzi

## 49 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
La bellezza che è nell'altro  
di Giuseppe Pasotto

52 Dalla Turchia con amore  
di Michele Papi

## 53 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi  
Il bello si fa catechesi

## 56 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli  
Il dialogo della vita  
di Francesco Millione

## 59 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio  
Poster

60 Recensioni

63 Fumetto

### Silvia Cavedoni

«Sono una giovane fotografa autodidatta: cerco di migliorare continuamente attraverso la pratica, imparando dagli errori. Sto costruendo un mio stile di fotografia, alternando una attenta costruzione dell'immagine alla cattura di momenti spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le persone apprezzino il mio lavoro per come è realmente, non per come dovrebbe essere»  
Portfolio al sito:  
[www.cave912.wix.com/do-notbotherme](http://www.cave912.wix.com/do-notbotherme)

# Storia e teologia, L'INCONTRO DEI MASSIMI SISTEMI

di **Dino Dozzi**  
Direttore di MC

«**R**omano sarà più conosciuto di me, ma io sono nato prima di lui», così amava ricordare sorridendo Paolo Prodi, morto il 16 dicembre 2016: storico di grande valore, docente di Storia moderna presso le Università di Trento, Roma e Bologna, fondatore con Hubert Jedin dell'Istituto Storico italo-germanico e dell'Associazione Il Mulino, autore di opere fondamentali quali *Una storia della giustizia* (2000), *Settimo non rubare* (2008), *Profezia vs utopia* (2013). Il 21 aprile di quest'anno, nella sala Santa Clelia dell'Arcivescovado di Bologna si è svolto un seminario di studi su «Il contributo di Paolo Prodi alla comprensione della Chiesa e della Chiesa di Bologna», e il 4-5 maggio l'Università di Bologna gli ha dedicato un seminario su «1517. Le università e la Riforma», tema a cui Paolo Prodi ha dedicato il suo ultimo studio.

Perché di lui ci occupiamo qui anche noi? Per due motivi: il primo è una specie di debito di riconoscenza, in quanto il prof. Paolo Prodi, insieme a padre Giovanni Pozzi, ha curato il volume *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, EDB, Bologna 2002, ed è anche autore del primo contributo «I nuovi Ordini religiosi e l'identità cappuccina nella Chiesa dell'età moderna», pp. 8-19. Insieme con fra Paolo Grasselli anche il sottoscritto ha avuto il piacere di affiancare nel lungo e impegnativo lavoro i due illustri e autorevoli curatori.

Il secondo motivo di questo ricordo è la pista che Paolo Prodi ha aperto e



che ci sembra da percorrere: il riavvicinamento tra storia e teologia. Il cristianesimo nasce dall'Incarnazione: Dio e uomo si incontrano e restano uniti per sempre in Gesù; teologia e storia si sono unite inscindibilmente. Ma purtroppo ecco il dramma, la loro separazione, nefasta per entrambe, soprattutto nelle istituzioni e nella cultura della modernità europea. Prodi è andato alla ricerca delle ragioni per cui l'umanesimo europeo è nato e cresciuto senza dialogo con la teologia che è rimasta la grande assente, impedendo di fatto che la storia umana diventasse (venisse percepita come) storia della salvezza.

Nei grandi momenti in cui si presentò come possibile il matrimonio tra storia sacra e storia profana (Melchior Cano), tra scienza e fede (Galileo), si scelse di fatto il primato della ragione metafisica astratta, della verità assoluta e disincarnata, dimenticando la concretezza del vissuto di Gesù, rendendo teologicamente irrilevante la storia dell'umano e l'importanza dell'individuale. E si ebbe così la grande separazione, su cui sarà poi inutile piangere al momento dell'individuazione delle radici culturali dell'Europa. Scegliendo di rinunciare alla storia umana come luogo teologico, la teologia abdica anche

al proporsi come istanza profetica tra l'istituzione della religione e quella della politica. Il grande silenzio dei teologi nel dibattito pubblico attorno ai fondamentali umanistici dell'uomo occidentale ha portato la teologia ad un discorso quasi esclusivamente ad intra, a porte chiuse, autoreferenziale.



FOTO DI SICILIANI

Le proposte che stanno emergendo nel ricordo del magistero di Paolo Prodi sono due: la prima, fondamentale e generale, è quella di rimettere seriamente in dialogo storia e teologia, sacro e profano, divino e umano. Per fare questo, bisognerebbe prendere seriamente le indicazioni di papa Francesco. La seconda è più locale ma altrettanto importante: la creazione di una cattedra Paolo Prodi di Teologia in seno all'Università di Bologna, dedicata ad elaborare una teoria critica teologica dell'umano contemporaneo. L'antica e gloriosa "Alma Mater Studiorum" darebbe così un gran bell'esempio a tutte le sue figlie nate nei secoli, riportando in chiesa le due sorelle - la teologia e la storia - per poi, a braccetto, finalmente riconciliate e dialoganti, riportarle entrambe in piazza.

Questo era il sogno del prof. Paolo Prodi che concludeva il suo contributo nel volume per noi curato con queste parole: «Al di sotto degli impegni ufficiali dei predicatori e dei confessori, delle grandi figure, mi sembra di intravedere come prevalente e come fondamento di un'identità che connota la Chiesa e la società delle nostre terre nell'età moderna, la presenza quotidiana del cappuccino, sia egli intellettuale o magari semplice frate laico "cercone", il quale condivide la vita dei poveri cristiani peccatori che incontra, porgendo un santino a una donna e una presa di tabacco da fiuto all'uomo, essendo considerato come uno di loro, senza alcuna barriera monastica o clericale. I frati dovranno ricordarsi "che siamo all'hosteria, et mangiamo i peccati de' popoli" (Costituzioni del 1575, n. 26). Quest'espressione mi sembra davvero sintetizzare il senso della presenza cappuccina nella nostra civiltà».

Grazie, prof. Paolo Prodi, per l'indicazione preziosa che ha dato alla storia, alla teologia, e anche a noi frati cappuccini. ■■

LE NOSTRE DOMANDE,  
ANCHE SE SENZA RISPOSTA,  
CI INTRODUCONO  
NEL PROGETTO DI DIO

# *Con tutti i tuoi,* **PERCHÉ**



## **D**omande e risposte

“Domandare è lecito, rispondere è cortesia”, dice un popolare proverbio. Quello di Giobbe è un libro che contiene molte domande e poche risposte. Guardando meglio, sono i protagonisti principali - Giobbe e Dio - che interrogano molto e rispondono poco. I personaggi comprimari - i tre sapienti orientali e il profeta israelita Eliu - danno invece molte risposte e si pongono ben

poche domande. Sembra che sappiano già tutto. Le loro affermazioni sono apodittiche e sicure. Sono sicuri di sapere che Giobbe si è attirato addosso la sorte sciagurata per i suoi peccati. Non resta che una soluzione: si converta e tutto ritornerà alla felicità dei tempi migliori.

Ma Giobbe - nell'angosciante ricerca di un senso alla propria situazione di giusto sofferente - si rende conto che è vano il confronto con gli amici, sicuri e quasi

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione  
di MC

strafottenti nelle loro soluzioni preconfezionate. Preferisce rivolgersi direttamente a Dio: infatti, afferrare il significato di ciò che vive diventa più importante dell'essere liberato dalla sofferenza fisica.

Così che nei discorsi di Giobbe predomina la domanda: «perché?», una ventina di volte. Non riguardano questioni teoriche, ma quotidiane problematiche esistenziali di un uomo di fede che vuole vivere consapevolmente la relazione con

se stesso, con Dio, con gli altri e vuole capire come si intreccia l'agire dell'uomo con quello di Dio. Le questioni poste da Giobbe appassionano e tengono in sospeso il lettore perché le sue domande sono quelle presenti nel cuore delle persone di ogni tempo e di ogni latitudine. Perciò, l'attesa della risposta di Dio non è solo di Giobbe, ma di ogni lettore del suo libro. Questi «perché» sono talmente coinvolgenti che conviene ascoltarli direttamente dalla sua viva voce.

All'inizio delle sciagure, si chiede se la cosa più opportuna e "religiosa" non sia un atteggiamento di rassegnazione: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (2,10). Ma ben presto subentra la rabbia e la ribellione: «Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono?» (3,11-12). In quanto uomo di fede, egli sa che tutto ciò non è avvenuto per caso, ma per una misteriosa regia di Dio. Eccolo, allora, scagliarsi direttamente contro Dio: «Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha amarezza nel cuore?» (3,20).

### Il bersaglio di Dio

La fede tradizionale in cui era cresciuto lo rassicurava col ricordo della cura amorosa divina nei confronti di ogni essere umano; ora invece, Giobbe avverte come ingombrante questa presenza divina: «Sono io forse il mare oppure un mostro marino, perché tu metta sopra di me una guardia? ... Che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metta alla prova? Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva?» (7,12.17-19).

Di fronte agli amici che lo colpevolizzavano, Giobbe protestava la propria innocenza. Ma, a forza di insistere, il



sensu di colpa è penetrato nel suo cuore ed ora ha la sensazione che Dio gliene chieda conto come giudice spietato: «Se ho peccato, che cosa ho fatto a te, o custode dell'uomo? Perché mi hai preso a bersaglio e sono diventato un peso per me? Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia colpa?» (7,20-21).

Il senso di colpa è diventato talmente ossessivo che egli non nutre più nessuna speranza di assoluzione: «Se sono colpevole, perché affaticarmi invano?» (9,29). «Sono forse i tuoi giorni come quelli di un uomo, i tuoi anni come quelli di un mortale, perché tu debba scrutare la mia colpa ed esaminare il mio peccato, pur sapendo che io non sono colpevole e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?» (10,5-7).

In gioventù aveva sperimentato l'amicizia di Dio e nel bisogno aveva ricevuto il suo aiuto, ma ora che vive drammaticamente il senso della propria impotenza anche Dio gli si è rivoltato contro: «Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico? Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento e dare la caccia a una paglia secca?» (13,24-25). Giobbe, tuttavia, non è ripiegato su se stesso. Si guarda attorno e vede che l'ingiustizia non riguarda solo il suo caso, ma regna sovrana ovunque: «Perché i malvagi continuano a vivere, e invecchiando diventano più forti e più ricchi?» (21,7).

### Nulla è a caso

A questo punto Giobbe non sa più cosa dire, rimane in attesa che l'interlocutore divino gli risponda. E la sua attesa non è vana: «Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano» (38,1), così la traduzione della Cei. In realtà, il testo originale ha «Il Signore rispose a Giobbe...». Noi, con Giobbe, abbiamo un soprassalto: finalmente i suoi e i nostri «perché» riceveranno una risposta e il mistero sarà svelato. Invece, subentra una cocente delusio-

ne: il Signore non risponde, interroga. Le sue domande colpiscono Giobbe come una violenta cascata e apparentemente sembrano non avere nulla a che fare con le problematiche poste da Giobbe.

A ben leggere le sue parole, invece, appare che Dio ha preso molto sul serio l'amico umano e ha compreso perfettamente ciò che angoscia il suo cuore. Per Dio sono tre le questioni da dipanare per uscire dal vicolo cieco in cui si è infilato Giobbe. Anzitutto, con tutti i suoi «perché» Giobbe non ha tenuto conto che Dio non fa nulla a caso, ma tutto scaturisce da un suo progetto: «Chi è mai costui che oscura il mio piano?» (38,2). Poi, Giobbe è preso per mano e condotto a visitare le origini e i confini estremi di ogni realtà creata. Dio lo incalza: «Tu c'eri, quando io...? Sai...? Conosci...?». Il Signore intende far comprendere a Giobbe che egli si prende cura delle vicende umane ben più di quello che appare. La sapienza di Dio che si dipana nel creato è segno tangibile della sua presenza provvidente. Infine, Dio svela l'assurdità della pretesa di suggerirgli di eliminare gli empi perché ci sia giustizia nella convivenza umana. Se lo facesse, non apparirebbe giudice giusto e amico dell'uomo, ma il suo nemico più terribile: a forza di eliminare i peccatori, non rimarrebbe più nessuno, perché ogni uomo è peccatore.

Giobbe può ora replicare: «Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere?» (40,4). Ma non è una conclusione rassegnata. È la consapevolezza di essere stato condotto a intravedere il mistero dell'agire di Dio. Giobbe ha "costretto" Dio a rivelarglielo partendo dalle domande vere dell'essere umano che vive consapevolmente la propria condizione. Il libro di Giobbe ci insegna una volta di più che spesso le domande vere sono molto più importanti delle risposte esatte. ■■

# *Il più vile* - SULLA TERRA

MASSEO DOMANDA A FRANCESCO:  
«PERCHÉ A TE TUTTO IL MONDO VIENE DIETRO?»

di Chiara Francesca  
Lacchini  
badessa delle Suore  
Clarisse Cappuccine  
di Fiera di Primiero

**D**entro la luce della fede  
Molte volte nella vita sperimentiamo che vi sono domande che esigono risposte immediate, domande che sollecitano riflessioni a lungo termine, domande che rimangono aperte e che chiedono la pazienza di una vita per poter essere comprese ma, magari, non esaudite. Quando Masseo rivolge a Francesco la sua domanda – secon-

do quanto riportato dai *Fioretti* (X: FF 1838) – sembra manifestare la curiosità di comprendere il fascino suscitato da quest'uomo tra i suoi contemporanei, lui, il cui aspetto non avrebbe dovuto sollecitare grandi emozioni se guardato con gli occhi della carne.

«Vuoi sapere perché a me tutto il mondo mi venga dietro? – risponde Francesco -. Perché gli occhi santissimi





di Dio, che in ogni luogo contemplanò i buoni e i rei, non hanno veduto tra i peccatori nessuno più vile, più insufficiente, più grande peccatore di me; e per fare quell'opera meravigliosa che intende fare, non ha trovato creatura più vile sulla terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà, la grandezza, la fortezza, la bellezza e la sapienza del mondo, perché si riconosca che ogni bene viene da lui». Francesco sembra richiamare l'attenzione di Masseo – e di ognuno di noi oggi – sulla Parola che san Paolo scrive in varie circostanze: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?» (1Cor 1,18-20); e ancora «[...] Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3,7-11).

Perché queste scelte incomprensibili di Dio? Perché risalti in modo inequivocabile l'opera divina e non l'affacciarsi umano. Francesco non sta rispondendo a Masseo con la logica della sua domanda, ma cerca di portare questo fratello, e con lui ogni lettore, su un altro piano di riflessione, in un'altra logica di ragionamento, dentro la luce della fede.

### Talvolta

Perché avviene che qualcuno riesca a veicolare il messaggio divino, a manifestare il sogno di Dio sull'umanità in maniera convincente e con strumenti così inadeguati? Perché avviene che talvolta l'opera della salvezza continui

a dispiegarsi nella storia del mondo e illumini scenari bui della vicenda umana attraverso strumenti di poco conto e apparentemente insignificanti?

Con la risposta che Francesco dà a Masseo siamo ragionevolmente autorizzati a pensare che il Dio in cui crediamo è un folle che non risponde alle linee del buonsenso. Francesco è riuscito ad entrare bene in questa follia ma non a poco prezzo! È un uomo che si è spogliato non solo fisicamente ma realmente nella sua vita, lasciando da parte progetti, desideri personali, modi per vivere le sue intuizioni per conoscere Gesù Cristo e per poterne seguire le orme.

Tutta la sua vita, dalla conversione in poi, è un cammino di conoscenza del Figlio di Dio, che lo porta a contemplare il volto del padre Altissimo attraverso il fuoco dello Spirito Santo. E, nella lettera a tutto l'Ordine, prova a suggerire, attraverso una preghiera – il cammino necessario per lasciarsi toccare da questa esperienza: «[...] interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, e, con l'aiuto della tua sola grazia, giungere a te, o Altissimo».

Ciò che a noi perviene è il fascino di Francesco; ciò che è da cercare e comprendere è il faticoso percorso di purificazione, di ascesi, di lavoro incessante fatto da quest'uomo perché l'opera dello Spirito si rendesse visibile attraverso il limite della sua persona e della sua esperienza. Ciò che a noi gusta assaporare è la bellezza di Francesco, questo suo modo apparentemente "anarchico", così poetico e anche naïf, da catturare tutta la nostra ammirazione. Ciò che ci rimane più oscuro e su cui varrebbe la pena esercitarci in una lettura intelligente è il "frammezzo" che ha come esito questa bellezza, un "frammezzo" che pas-



sa attraverso la croce e la sofferenza, a volte attraverso i dubbi e i combattimenti della fede e che richiede la forza dell'amore di Dio, ma anche l'accoglienza amorosa dei fratelli. In fondo Francesco aveva cercato di accompagnare i fratelli in questo "frammezzo", raccontando – sempre a modo suo – la strada per arrivare alla vera felicità.

### Fratello di fronte alla porta chiusa

Un giorno aveva raccontato la storia della vera letizia, dicendo che non era da ricercare nella possibilità che tutto il mondo accademico più prestigioso del tempo avesse compreso la forza del suo messaggio, come anche che tutto il mondo ecclesiale che contava fosse entrato nella fraternità dell'Ordine, o che il potere evangelico dei miracoli si fosse manifestato in una maniera così strabiliante da convertire tutti! No. La felicità poteva essere vera e duratura se, di fronte alla porta chiusa della fraternità, che stentava a riconoscere la sapienza evangelica e la luce dello Spirito in quell'uomo di poco conto che sembrava essere frate Francesco, lui, il fondatore, fosse rimasto fratello di fronte a chi fati-

cava a riconoscerlo come tale e a quanti ritenevano che la sapienza divina avesse preso un grosso abbaglio nel rendersi luminosa attraverso la vita di un uomo ormai debole, cieco, dall'incedere incerto e dalla parola rara.

Questo racconto autobiografico potrebbe smentire la domanda di Masseo: quale mondo avrebbe potuto andargli dietro se anche parte della sua fraternità stava mettendo in dubbio la scelta divina di consegnare alla storia una parola profetica attraverso la vita di quest'uomo?

Un certo modo comune di pensare la fede crede che Dio sia la risposta ad ogni nostra domanda. Gran parte delle pagine delle Scritture e la vita di alcuni uomini di Dio smentiscono questa "credenza" e ci consegnano la consolante certezza che Dio è domanda e provocazione. Se così non fosse, le nostre belle risposte fatte di consolanti sicurezze e farcite di buoni luoghi comuni, metterebbero fine alla nostra ricerca e la bella battaglia della fede potrebbe trovare una tregua mortifera. Vivano, dunque, le domande che ci abitano e che non ci lasciano tranquilli! ■■

# *Oltre la sindrome* **DEL NEVROTICO**



**PORSI DOMANDE  
ESPONE A LEGITTIMI DUBBI  
LE NOSTRE FALSE SICUREZZE**

**IL** **mistero della psiche**  
Il pensiero degli antichi greci,  
in particolare attraverso la

saggezza di Socrate, ci ha insegnato da tempo come l'arte di fare domande sia l'arte stessa del pensare, dell'educare, del fare politica, insomma del vivere. E come quest'arte, per essere compiutamente espletata, abbia in ogni momento bisogno di tanta forza intellettuale, di tanta dignità, di tanta coerenza, fino al punto da mettere sempre in gioco le

**di Pietro Cavaleri**  
psicologo

proprie rassicuranti certezze, le proprie comode verità e, in casi estremi, la propria vita. L'arte di fare domande e la necessaria dose di coraggio che essa implica non sono temi estranei alla riflessione psicologica. Di coraggiose domande e di coraggiose risposte è intessuta la trama di ogni percorso psicoterapeutico. Di interrogativi inquietanti e di paure insondabili è intriso il mistero della psiche di ogni essere umano. È noto come Freud ritenesse la pulsione sessuale una decisiva chiave di lettura della psiche umana. Altri autorevoli psicologi, in tempi successivi, non hanno condiviso il suo pensiero e si sono orientati in una direzione diversa.

Pur se con sfumature ed accenti differenti, in molti oggi danno un rilievo particolare al bisogno di sicurezza, al bisogno di contenimento affettivo, quali elementi fondamentali per

comprendere la psiche umana fin dal suo primordiale originarsi, spostando così l'attenzione da una prospettiva puramente pulsionale ad una più marcatamente relazionale. Detto in altri termini, se vogliamo capire come si origina e come si organizza la psiche di un essere umano, non dobbiamo principalmente porre attenzione alla "natura che ci abita" e che si nasconde nei meandri oscuri dell'inconscio, quanto piuttosto alla "qualità" delle nostre relazioni originarie, all'originario contesto relazionale che ha risposto alle nostre paure infantili, al nostro bisogno di essere stabilmente rassicurati, al desiderio profondo di essere "riconosciuti" nei tratti più spontanei e autentici della nostra identità.

Il bisogno di sicurezza, dunque, è forse il "filo rosso" che può aiutarci a capire anche perché ci vuole coraggio, molto coraggio, per fare domande sia agli altri, ma soprattutto a noi stessi. Perché abbiamo così tanta paura di fare e di farci domande? Perché così spesso preferiamo nasconderci dietro ad un dito, negando evidenze tangibili che ci stanno sotto gli occhi? Perché preferiamo non vedere e voltarci dall'altra parte? Perché troviamo più comodo non dare corso a certi legittimi dubbi, a certe oneste curiosità, a certa voglia di trasparenza, piuttosto che scoperchiare vasi profondi dal pericoloso contenuto? Perché, a volte, sperimentiamo così tanta paura se si tratta di rompere con vecchi luoghi comuni, con radicate quanto superficiali generalizzazioni, con rigidi stereotipi logorati dal tempo?

Rompere con gli abituali schemi di pensiero, attraverso una ardita "dissonanza cognitiva", rompere con consolidati atteggiamenti di prudente reticenza, di falso "rispetto umano", costituisce una attitudine molto ardua da praticarsi, molto difficile da perseguire con costanza e coerenza. Il nostro



ancestrale “bisogno di sicurezza” è in molti casi la chiave di lettura per venire a capo di tutta questa complessa ed ininterrotta teoria di contraddizioni che ci avvolge. Fin dalla nascita sperimentiamo quanto sia precaria la nostra vita, quanto inaffidabile sia l’ambiente che ci circonda, quanto fragili siano le relazioni che ci supportano e quanta cocente delusione fa spesso seguito alle nostre facili aspettative.

### Le inossidabili certezze

Per fare argine a tutta questa insidiosa negatività, che incombe su di noi limitandoci, per contenere una così evidente ed inevitabile instabilità, che emotivamente ci stressa e ci logora non poco, ben presto adottiamo un meccanismo adattivo semplice, che ci permette di sopravvivere e di andare avanti. Impariamo a crearci delle inossidabili “certezze” e ad esse ci aggrappiamo ad oltranza, senza mai metterle in discussione. Questa elementare strategia ci permette, anche se in modo illusorio, di percepire il mondo in cui viviamo come un ambiente estremamente sicuro, perfettamente controllabile, costantemente prevedibile. In questo modo, giorno dopo giorno, quasi per un incanto, per una magia, ogni cosa diventa coerente con le altre, viene vissuta come scontata, implicita, familiare e, dunque, rassicurante. Col tempo tesaurizziamo tante e solide “certezze”. Porle in discussione, metterle in dubbio, farci delle domande radicali e scomode a loro riguardo avrebbe il sapore fallimentare di una operazione autodistruttiva. È per questo motivo che impariamo a diventare reticenti verso noi stessi, apprendendo l’arte sottile di essere con noi stessi ambigui, imprecisi, fino a divenire del tutto insinceri.

Sottrarci all’insopportabile, logorante stress di dialogare con noi stessi è un obiettivo non da poco, che tuttavia implica la penosa e costante pratica della manipolazione di se stessi, di una

percezione alterata degli altri e della realtà circostante. Ignari di quanto sia devastante un simile “gioco” e allo scopo di vivere più sicuri, ci barrichiamo dietro certezze inesistenti, delle quali diveniamo miopi prigionieri, inadatti a vivere e a cogliere le sfide della vita, incapaci di essere artefici di autentico cambiamento e di vitale creatività. La chiusura ad una realtà dissonante, rispetto alle proprie aspettative, la mancata esposizione alle possibili ferite prodotte dall’ammissione di un proprio fallimento, di un proprio umano limite, la rigida attitudine al controllo, l’incapacità di trasformare gli ostacoli in opportunità creative, sono tutti elementi che non solo neutralizzano il coraggio di fare e di farsi domande, ma costituiscono i tratti essenziali di una persona con un profilo marcatamente nevrotico.

### La sana follia dell’artista

Otto Rank paragonava il nevrotico ad un “artista mancato”. Per essere artisti occorre “tradire” la propria ispirazione originaria, è necessario esporsi alla ferita del fallimento, affrontare il possibile insuccesso, non soccombere di fronte alle molteplici limitazioni che deturpano l’iniziale intuizione. Il nevrotico, non volendo rinunciare al controllo della realtà, non volendo esporsi al limite che incombe sulla natura umana, si priva di ogni potenziale energia creativa, rinuncia a vivere, a “creare la propria vita”. È a motivo di ciò, forse, che per fare domande occorre avere l’estrosa libertà e la sana follia di un artista. ■■

Segnaliamo il volume:

E. MOLINARI - P. CAVALERI

*Il dono nel tempo della crisi.*

*Per una psicologia del riconoscimento*

Raffaello Cortina, Milano 2015,

pp. 158



# MONOLOGO

## della "rassicurante immobilità"

di **Fabio Colagrande**  
giornalista

**IL dubbio è un virus pericoloso**  
Fratelli carissimi, da tempo noto nella nostra comunità un malumore che mi allarma e preoccupa. Inquietudine e irrequietezza non sono sintomi di una famiglia unita e salda nelle proprie certezze. Ve ne prego! Coltivate la solidità e la staticità nel

vostro atteggiamento verso il Signore e i vostri superiori, senza dubbi e vacillamenti. Infatti, solo laddove vi è fermezza si verifica anche quel dinamismo così salutare per la crescita e lo sviluppo della nostra organizzazione. Certo... Ehm... Però... È anche vero... È anche vero che fermezza e dinamismo posso-

PER RESPINGERE QUALSIASI  
VELLEITÀ DI CAMBIAMENTO  
E VIVERE COME UN VEGETALE



no sembrare apparentemente termini in opposizione, fra loro contraddittori... Qualcuno potrebbe addirittura obiettare che se un ambiente non vive occasionalmente delle salutari crisi identitarie, e non si mette in discussione, può difficilmente crescere e rinnovarsi. Ma io vi dico che non è così. No, no! Niente affatto. No! Ma che andate dicendo? No! Ma figuriamoci! Il perché... Il perché, non lo so. Non fatemi troppe domande. Mi hanno insegnato che non bisogna dubitare mai e allora non dubito. Capito?

Anche perché il dubbio, lo avete appena visto, è un virus pericoloso. Diffidate di chi lo coltiva costantemente. Infatti, i veri dubbiosi dovrebbero mettere in dubbio anche questo principio. Chi dubita sempre dovrebbe ogni tanto pensare che forse sbaglia a dubitare. Perché è impossibile avere la certezza che è bene dubitare. Mentre è possibile essere certi che non bisogna dubitare. Ciò dimostra che nel momento in cui si lascia il certo per l'incerto, o la strada vecchia per la nuova, si sa ciò che si lascia e non ciò che si trova. Vedete che fa pure rima?

Perciò, una volta ancora, v'invito a non cedere di fronte ai venti di novità che, come crudeli lupi cattivi, insidiano la stabilità della nostra casa comune. Restiamo sordi a queste pericolose sirene tentatrici. Tappiamoci le orecchie con le mani, tiriamo fuori la lingua e muoviamola ripetutamente fra le labbra emettendo un suono senza senso per non ascoltarle. Chiudiamo gli occhi di fronte ai mutamenti del mondo, alle nuove roboanti e presuntuose cosiddette conquiste della società, della scienza e della cultura. Tappiamoci il naso per non annusare il puzzo della rivoluzione che vuole distruggere le nostre antiche tradizioni. Lasciamo aperta solo la bocca, per respirare. Saldi e fermi sì, infatti, ma vivi. Almeno per il momento.

Qualcuno, lo so, vi dirà che solo i cretini non cambiano idea. Ah, ah, ah. Permettetemi di sorridere con sussiego. Non credeteci. Io sono la dimostrazione vivente che questo assioma è falso. Non sono un cretino eppure non ho mai cambiato le mie idee. Perché? Ma, diamine... Perché sono giuste! Certo, se avessi delle idee sbagliate, allora farei bene a cambiarle. Ma siccome sono giuste, perché dovrei cambiarle? Sarei un cretino, no?

### Restate sulla strada segnata

Perciò, amici ed amiche, non fatevi tante domande. Che poi tocca trovare pure le risposte. Seguite la vostra strada, in fila indiana, con i paraocchi, senza dare corda ai dissidenti, e vedrete che tutto andrà per il meglio. Non vi fate mettere troppi grilli in testa o frullare idee strane per il capo. Meglio rasati e lobotomizzati. E se un giorno arrivasse qualcuno che vuole cambiare la dottrina o sviluppare gli insegnamenti, non dategli retta. Anzi, alzate il sopracciglio e rimiratelo dall'alto in basso scuotendo il capoccione. Dottrina e insegnamenti, infatti, non sono realtà vive, pulsanti e cangianti, ma pezzi da museo che vanno tenuti sotto vetro, conservati e tutelati nella loro rassicurante immobilità. Cosa succederebbe, infatti, se ci mettessimo a riflettere sui nostri possibili errori o mancati aggiornamenti? Pensate che disastro! È molto meglio fare finta di nulla e procedere a testa bassa. E cosa accadrebbe se mettendoci in preghiera o in meditazione lo spirito ci mostrasse vie nuove e inedite da percorrere? Orrore! Pensate che disdetta, che faticaccia! Non è meglio mantenere il buon vecchio slogan del "si è sempre fatto così"? Senza noie, cambi di programma, ristrutturazioni, cambi di ruolo, pericolose insurrezioni. E poi... Sinceramente... Io sto per andare in pensione! Aspettate che me ne vada e

poi fate come vi pare, cambiate pure tutto, ma dopo. Su, dà.

Il rischio più grande è poi quello di perdere la fede. Se iniziate a coltivare dei dubbi insani sulla vita dopo la morte o sulla resurrezione, siete sulla cattiva strada. Si comincia così e poi non si crede più in Dio. E si finisce per fumare spinelli e ascoltare musica rock a tutto volume! Invece, voi, restate convinti che tutto ciò che dice la Chiesa è vero. Senza pensarci su troppo. E se qualcuno vi chiederà a rendere ragione della vostra speranza, mandatelo dal parroco, che tanto quello è il suo mestiere. Ma non mettetevi mai in silenzio a meditare o riflettere. Succedono cose strane in quelle circostanze. Potrebbero venirvi delle intuizioni pericolose. Potrebbe sembrarvi che la strada che state seguendo non sia quella giusta. Ma è un abba-

glio. Una tentazione del maligno. Solo nell'immobilismo è la salvezza.

### Zitti, muti e fermi

E se proprio, per un frangente della vita, vi capitasse di dubitare dell'esistenza di Dio, non ditelo. Tacete, per carità! Dovessero scambiarvi per atei miscredenti... Vi immaginate che figura? In società, invece, presentatevi sempre con lo sguardo e il portamento di un saggio credente, consapevole della propria superiorità spirituale. Incedete solennemente e con esibita austerità. Avrete stima e successo e potrete occupare le prime file dei banchi nel tempio. Potrete essere leader del consiglio pastorale. E potrebbero anche invitarvi in un talk show televisivo a fare la parte del credente oscurantista.

Ma non fate affidamento neanche sulla ragione. Non perdetevi tempo sui libri, non sviscerate le questioni, non dialogate con chi ne sa più di voi. Mantenete quel sano livello di media ignoranza che vi permette di credere alle balle che vi diciamo, restare ammirati dalla raffinatezza del nostro vacuo eloquio e financo di applaudire convinti e emozionati ai nostri vuoti discorsi. Anzi, meno capite e meglio è.

Restare fermi è la tattica giusta. Non create noie a nessuno e vedrete che nessuno vi disturberà. Chiudete gli occhi, spegnete il cervello, immobilizzate le membra, respirate piano, non fate nessun rumore. Vedrete che così non avrete guai. E quando porteranno via con i manganelli e le camionette il vostro vicino che faceva troppe domande, non protestate inutilmente. Non chiedete a gran voce, e con poco decoro, dove lo stanno portando. Non fatevi venire strane e fantasiose idee sui forni crematori. Anzi, fate finta di niente. Zitti, muti e fermi. E se sentite un odore di carogna, tranquilli. Siete voi. Forse siete già morti e non ve ne siete accorti. ■■





# IL MISTERO DI ESSERE *piiede dello zoppo*

ESSERE CONSORTE  
DEGLI ULTIMI  
È ABITARE  
LE DOMANDE  
SENZA RISPOSTA  
DELLA VITA

di **Maria Chiara Sagario**  
della Piccola Famiglia  
dell'Assunta  
di Montetauro

**L**a domanda che scava dentro  
Quando ho iniziato il mio servizio ai poveri, ho imparato a vedere nella loro stessa condizione la persona di Gesù che mi chiedeva se volevo servirlo in quei poveri. Ho risposto di sì senza fare troppi calcoli, perché tutto mi sembrava semplice e puro. Essere “occhio per il cieco, piede per lo zoppo” è una profezia di Isaia che trova risposta nel Cristo Buon Samaritano che è venuto per mettersi accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito. Ma la visione di Isaia è contemporaneamente un interrogativo (“chi manderemo?”) che dovrebbe sfociare



per tutti noi in una risposta molto bella: “Signore, manda me”.

Ho iniziato facendo volontariato, e sfido tutti a provare a vivere una giornata intera nel servizio senza farsi a sera questa domanda: ho potuto dedicare un giorno intero agli altri senza concedermi nulla, ma potrei farlo per tutta la vita dato che per un giorno ce l’ho fatta? Ho tenuto questa domanda dentro il cuore per un po’ di tempo e questa, come una goccia, ha scavato: la risposta teoricamente è molto facile darla, ma in concreto richiede di dare una forte sferzata alla propria vita.

A questo punto sono entrata in una comunità, la Piccola Famiglia dell’Assunta chiamata anche di Montetauro,



FOTO ARCHIVIO LA PICCOLA FAMIGLIA



FOTO ARCHIVIO LA PICCOLA FAMIGLIA

dove bussano per essere accolti tanti “generi” di poveri. La povertà infatti oggi aggrega, come sempre, tra loro chi la vive. Ci sono comunità di barboni, comunità di immigrati, di balordi e chi ha una qualunque disabilità cerca subito di mettersi insieme ad altri messi come lui. È il senso che si trova nella parola “con-sorto”. A Montetauro si vuol essere sempre non solo accanto ad altri poveri, ma si vuole assumere totalmente la loro sorte.

### Diventare consorte

C’è un testo bellissimo di Giuseppe Dossetti che è stato il formatore di don Lanfranco che ha iniziato la nostra comunità: «Il lavoro non è che una frazione della nostra convivenza, che vuol essere sempre assunzione totale di una sorte; ed è in essa che si compie la nostra adorazione. Se il lavoro è incluso in essa, è la convivenza che detta il perché e il come del nostro lavoro: per questo il nostro lavoro veramente non ha fine. Il perché e il modo è definito dal fatto che noi vogliamo adorare il Signore nei minimi, anzi coi minimi e da minimi: essendo con loro e in loro, chiedendo al Signore di diventare sempre più “loro”, perché il dono del Signore dato a loro, che è la nostra Famiglia stessa, sia consumato in una trasformazione di noi in essi, in tutto quanto vi è in essi da assumere, tranne l’atto del peccato. Il Signore ci possa sempre trovare nella loro schiera. Certo ci ha amati fin dall’inizio come una famiglia di “loro”: mai il suo sguardo d’amore è più completo, la sua compiacenza di noi è più completa che quando ci trova, in spirito ancor più che materialmente, immersi tra loro, in questa moltitudine di quei piccoli, disprezzati, oppressi, offesi, “divorati” in cui si è trovato a vivere realmente egli stesso».

Ho risposto subito sì alla richiesta di MC di dire qualcosa sull’“abitare

le domande aperte” anzitutto perché “domande aperte” è un’accezione della parola mistero. Il mistero visto dal punto di vista cristiano non è una definizione dogmatica; l’uomo stesso è un mistero e più che mai l’uomo povero, piccolo, oppresso è un mistero aperto, che si propone a noi in modo inquietante, che ci pone domande fastidiose per la nostra quiete. Si tratta allora di mettersi in un atteggiamento di accoglienza e di abbandono che non sfoci in nessun modo nell’assistenzialismo, ma che sempre più porti a dimorare nella stessa condizione, ad abitare con, arrivando fino ad abitare in, condividendo la stessa sorte. E questo avviene in modo lento ma progressivo e se non accadesse sarebbe il naufragio dell’amore. Io spero tanto che non si chiuda mai la porta del mistero di queste esistenze, di questi uomini coi quali condivido interamente tutte le ore, tutti gli anni e spero tutta la vita.

### La luce che illumina ogni cosa

Vorrei esprimere un’altra dimensione di quello che MC chiede, partendo sempre da un dato concretissimo che il “consorzio” coi poveri rende particolarmente esaltante e concreto: quando si ama un povero - e di questo ci siamo accorti fin dall’inizio -, la prima porta che si apre è quella della fedeltà. È scritto: “l’amore è fedele”; ma questo, prima di trovarlo scritto sulla Bibbia, l’ho trovato scritto sul volto dei nostri poveri. La domanda è: «Ma tu con me, fino a quando?». Don Lanfranco è stato un po’ di tempo a servire in una casa-famiglia di don Oreste e ha assistito personalmente un disabile che don Oreste amava molto e si chiamava Silvio Marti, il quale aveva continuamente sulle labbra una parola che divenne poi il titolo del giornale della “Papa Giovanni”: «SEMPRE». Silvio aveva trovato, dopo tanto soffrire, un amore, però si voleva assicurare che

questo fosse per sempre. La carità delle cene di beneficenza una o due volte all’anno è un’offesa alla dignità di questa parola, anche se a volte si fanno perché poi tutto fa brodo, appunto come le cene.

Ho riportato la domanda di MC anche a don Mauro, affetto da SLA, che da dieci anni vive con noi. E lui risponde così: «Io sono portatore di tracheotomia con ventilazione meccanica e di sondino gastrico. La mia patologia mi rende completamente non autosufficiente. Il punto della questione non è la dipendenza dalle macchine: più che dagli strumenti si dipende dalle persone che si prendono cura di noi. Qui sta la differenza tra un tipo di presenza e l’altro. È chiaro che non essere autonomi è una limitazione, ma chi sta vicino può colmare la mancanza di tante cose. Ho bisogno di qualcuno che porti la croce con me, che si faccia carico di me. Questi anni in comunità per me sono stati molto importanti, un’esperienza ricchissima, che vorrei potesse servire anche ad altri. Se non avessi accettato questo percorso, mi sarei perso davvero tanto. Il dottor Melazzini, malato come me, parla di “inguaribile voglia di vivere”. Sì, la vita è un valore troppo grande... Questo dico senza togliere a nessuno la libertà di decidere anche diversamente in situazioni analoghe, ma nel mio caso sono sempre più convinto che valeva la pena di continuare a vivere: per me anche la malattia ha un senso. Il problema è non perderlo di vista, altrimenti nei momenti più brutti si rischia la disperazione. La lotta principale è proprio quella di non perdere questa luce». ■■

Per conoscere meglio la realtà di Montetauro  
[www.piccolafamiglia.it](http://www.piccolafamiglia.it)  
 facebook: [casaitaliacina](https://www.facebook.com/casaitaliacina)



CONSIGLI  
PRATICI  
PER GENITORI  
ASSEDATI  
DA MILIONI  
DI DOMANDE  
INFANTILI

# Classificazione empirica dei *perché* dei bambini

di **Elisa Fiorani**  
francescana secolare  
di Faenza

**N**el paese delle meraviglie  
da capire  
«Siccome non era in grado di  
rispondere a nessuna delle domande,  
non dava molto peso alla maniera in  
cui se le poneva» (*Le avventure di Alice*

*nel Paese delle Meraviglie*).

Qualche anno fa un noto marchio  
britannico fece una ricerca, riportata  
anche in diverse testate italiane, sul-  
le domande dei bambini: ne calcolò  
un numero quotidiano impressionan-

te, con punte associate alle bambine di quattro anni, con il record di una domanda ogni due minuti e mezzo. La maggioranza dei bambini risultava poi rivolgere le proprie domande alle mamme, perché la risposta più comune dei babbi è «chiedi a mamma». Le domande dei bambini e delle bambine calano di intensità con l'età, ma crescono per difficoltà. Nove mamme su dieci, già nel 2013, hanno ammesso di aver usato Google per rispondere.

Se dovessi fare una classificazione, rigorosamente non scientifica, di queste innumerevoli domande, le farei rientrare in tre macrocategorie.

### Domande tecnico-scientifiche

*Perché l'acqua bagna? dove finisce il cielo? di che cosa è fatta l'ombra? cos'è un arcobaleno? come funziona la tv o il cellulare o altro congegno domestico, dove finisce la cacca quando viene risucchiata dal water? perché quel signore non ha i capelli?* (di solito quando si è in fila alla cassa del supermercato), ma anche la super classica *come nascono i bambini?* Queste domande spesso mettono in imbarazzo noi adulti perché non ne conosciamo la risposta. Viviamo in un mondo super-tecnologico, ma non sappiamo spiegare il funzionamento della maggior parte delle cose che utilizziamo. Per non parlare della capacità di riconoscere un albero o un insetto. In questo caso, più che Google, io consiglio l'acquisto o la presa in prestito di bellissimi libri dai titoli illuminanti, come ad esempio: *Sai perché? Lo sai che? Come funziona una lavatrice, La tecnologia spiegata ai bambini*, che hanno anche il vantaggio di vignette e disegni, e che permettono a noi adulti di ripassare un po' di cose.

Perché possiamo ogni tanto rispondere «non lo so» (è vero!) oppure inventarci una spiegazione fantascientifica, ma i bambini poi ci aspettano al varco. E anche la nostra coscienza. Evito di promuovere, anche se diffuso e in certi

casi molto efficace, lo scaricabarile: «chiedilo alla nonna» (!), «chiedilo a tuo fratello maggiore» (sadismo familiare), «chiedilo alla maestra» (è il loro lavoro, no?). Se poi volete divertirvi veramente, rispondete ad un bambino/a che vi pone queste domande, rilanciando: «Ma secondo te, qual è la risposta?». Dopo esservi goduti il bagno di creatività e immaginazione, ricordatevi però di rispondere. Non si bara.

### I nodi che non vorremmo sciogliere

Certamente, tutte le domande implicano una relazione. In questa categoria, però, io inserisco questa tipologia di interrogativi: *perché nessuno gioca con me? perché sei/è triste? come mai litigate sempre? perché devo andare a scuola? se sono miei amici, come mai mi hanno fatto questo? perché hai detto una bugia a quella signora?* E via dicendo. Si tratta di quelle domande che riguardano la sfera della persona, dei suoi sentimenti e dei suoi affetti oppure la dimensione relazionale tra persone, comprese le formazioni sociali nelle quali esse vivono. Queste domande sono delicate e diventano imbarazzanti quando svelano convenzioni sociali, atteggiamenti, parole, comportamenti che esprimono una leggera falsità, considerata socialmente opportuna, oppure questioni relazionali più o meno complicate che noi adulti non abbiamo voglia in prima persona di affrontare. Domande che preferiamo non porci, che vorremmo evitare. In alcuni casi, le domande relazionali dei bambini sono anche retoriche. Se sappiamo accoglierle, potrebbero anche avere la capacità di curare le nostre ferite.

### La grande questione “buoni e cattivi”

*Cosa vuol dire che il nonno adesso è in cielo? Perché le persone si ammalano e muoiono? Perché esiste la guerra? Chi è Dio?* Sono le domande che cercano il senso della vita, che esprimono il bisogno

di essere amati, il timore della propria inadeguatezza, l'ansia della separazione, l'angoscia della morte, la dimensione spirituale. Ricordo ancora quando Michele mi chiese: «Che cosa vuol dire ateo?». E io: «Una persona che crede che Dio non esista» e lui «Beh, allora saranno in pochissimi». Sono tante e bellissime le domande esistenziali delle bambine e dei bambini: mi soffermo su quella che personalmente mi mette più in gioco. Ognuno avrà la sua, la mia è questa, ricorrente. Quando a tavola si parla di politica, soprattutto politica estera, passata e presente, e di eventi drammatici, Caterina mi chiede (a me, effettivamente, non al babbo, beato Stefano), riferendosi ad un presidente o ad un altro soggetto le cui azioni stiamo disapprovando: «Ma è cattivo?». La domanda se una persona è cattiva o meno, devo ammettere, a me viene fatta spesso sia da Caterina che da altri bambini. Domanda semplice, risposta complessa. La mia suona pressappoco così: «È una domanda difficile. Non esistono persone in assoluto cattive o

in assoluto buone. Dentro di noi ci sono luci e ombre, possibilità di fare il bene o il male. Certe persone, per il ruolo che hanno, fanno scelte che alla fine aumentano le povertà e, nei casi peggiori, provocano dolore e perfino la morte di altre persone. A volte pensano pure di essere nel giusto, o che sia il male minore. Certe persone fanno cose cattive. E noi dobbiamo essere in grado di riconoscerle e, se possiamo, di fermarle».

Io credo nell'importanza degli archetipi: nelle storie che raccontiamo ai bambini è importante che ci siano i mostri o la strega cattiva, è terapeutico ed educativo. Il male nelle favole, nettamente separato dal bene, è seducente, ma non vince mai. I personaggi cattivi sono di solito apparentemente molto potenti, ma vengono sempre sconfitti dall'eroe/eroina protagonisti, con il quale tutti ci identifichiamo, favorendo un processo di superamento delle nostre paure e fantasmi interiori. Ma quando si parla di persone, persone in carne ed ossa, come posso io definirle "cattive", come posso paragonarle a una Malefica o a un Voldemort?

La Regola dei francescani secolari recita «quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, ricerchino le vie dell'unità e delle fraterne intese, attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono». Vedere tutti «come il Padre vede ogni uomo». Caterina continua a farmi spesso quella domanda - la mia risposta probabilmente non è affatto chiara ed esaustiva - e io continuo a provare a dare la mia risposta, con varianti di quanto soprascritto, e tutte le volte questa sua domanda e la mia risposta sono un modo di rimettere in gioco la mia visione del mondo. E anche di come voglio costruirne uno migliore, assieme a lei. ■■



# C'ERA UNA VOLTA *“Blowing in the wind”*



DOVE SONO ANDATE  
 A FINIRE LE DOMANDE  
 NELLA MUSICA DI OGGI?

di **Walter Gatti**  
 giornalista di musica e di multimedia

**D**ar voce alla coscienza  
 Non si può dire che “le domande” non ci fossero prima di lui nelle canzoni, però con Bob Dylan (nel 2016 insignito del Premio Nobel per la Letteratura) le “domande scomode” sono diventate una presenza fissa,

una costante. I tanti interrogativi di *Blowing in the wind* («Quanti anni possono resistere gli uomini, / prima che sia consentito loro di essere liberi? / Per quante volte un uomo potrà distogliere lo sguardo, / e fingere di non vedere? / La risposta, amico mio, soffia nel vento, / Quante volte un uomo dovrà guardare in alto, / prima che possa vedere il cielo? / E quante orecchie deve avere un uomo, / prima di poter sentire gli altri che piangono? / E quante morti ci vorranno prima che l'uomo possa ammettere, / che troppi sono morti? / La risposta, amico mio, soffia nel vento, / la risposta soffia nel vento») sono capostipiti di tutto quello che nei decenni successivi la canzone leggera e rock ha saputo dire e dare come interrogativo, come provocazione, come perplessità, come incertezza.

Dar voce a interrogativi che esprimevano una coscienza, questo è forse stato il punto chiave della proposta musicale di Dylan e dei tempi d'oro della canzone sociale. Con lui le domande sono state espresse perché si è reso evidente che anche in musica si poteva comunicare una certa coscienza. Magari una coscienza interdetta, allibita di fronte all'andamento della realtà sociale e planetaria, domande che non necessariamente erano versetti con un punto interrogativo finale, ma che iniziavano ad essere espressione di un disagio esistenziale, di un vuoto, di un'assenza totale (si pensi all'incredibile affresco di *One too many mornings*: «Dall'incrocio davanti alla mia porta, / lo sguardo lentamente si sfoca, / e io volgo ancora il capo, / verso la stanza dove ho dormito con il mio amore, / poi di nuovo fisso la strada, / e il marciapiede e il cartello, / mentre un altro giorno è passato, / e ho ancora mille miglia da fare»).

Con l'evolversi del rock nelle sue mille forme, con il suo ergersi a massimo canale comunicativo della cultura

giovanile (non sempre alternativa), le canzoni sono diventate la massima espressione delle domande che circolano (o circolavano) nell'aria.

### Gli enigmi dell'interiorità

Ma, si sa, le domande più scomode non sempre sono quelle sociali. Anzi: molto spesso gli interrogativi più importanti sono quelli che colpiscono il cuore dell'uomo o che da quel luogo provengono, come dimostra il Leopardi di «ed io, che sono...?». Domande che spesso partono dal tema dell'amore, l'infinita gioia e l'eterno enigma della nostra esistenza. Così l'incredibile *Why* di Annie Lennox ha portato al massimo livello di faccia-a-faccia le domande sulle disillusioni dell'amore («Quante volte devo provare a dirti / che mi dispiace per le cose che ho fatto, / ma quando inizio a provare a dirtelo, / ecco che tu devi dirmi / ehi questo tipo di problema è appena iniziato, / dico a me stessa così tante volte / ma perché non impari a tenere la tua boccaccia chiusa? / È per questo che fa così male sentire le parole / che continuano a caderti dalla bocca. / Dimmi / perché, perché?»), mentre in Italia è stato ad esempio Francesco Guccini con la *Canzone delle domande consuete* a fotografare con un'intima malinconia il tempo dell'amore che sfiorisce, dell'amore che non unisce più, ma che lascia solo dubbi e lontananza («Rimanere così, annaspate nel niente, / custodire i ricordi, carezzare le età; / è uno stallo o un rifiuto crudele e incosciente / del diritto alla felicità... / Se ci sei, cosa sei? Cosa pensi e perché? / Non lo so, non lo sai; siamo qui o lontani? / Non andare... vai... / Non restare... stai... / Non parlare... parlami di te... (...) Pronto a dire "buongiorno", a rispondere "bene", / a sorridere a "salve", dire anch'io "come va?" / Non c'è vento stasera. Siamo o non siamo assieme? / Fuori c'è ancora una città?»).



L'amore pone domande, ma è l'uomo a farsi percuotere (o a rimanere insensibile) dalle stesse. E di domanda in domanda (il tempo, la società, i rapporti, il potere, l'amore, la giustizia) si finisce a scontrarsi con le domande sul senso, sul significato, sulla verità, sul tutto. Grandissime canzoni ruotano attorno a interrogativi importanti, da sempre. Le hanno scritte in tanti, dagli U2 (*I still haven't found what i looking for*) ai Beatles (*The long and winding road*), da Springsteen (*The river*) a Paul Simon (*The sound of silence*).

Vasco Rossi si chiedeva in una sua celebre canzone «liberi liberi siamo noi, / però liberi da che cosa?». E Franco Battiato, trasformando una domanda in una ricerca, ci suggeriva che siamo tutti in cerca di un «centro di gravità permanente». Ed ancora Lucio Dalla sulla domanda che conta aveva scritto una delle sue canzoni più belle, *Cosa sarà*: «Oh cosa sarà / che dobbiamo cercare, / che dobbiamo cercare». All'inizio degli anni Novanta, nel suo momento di maggior successo, Riccardo Fogli (già cantante dei Pooh) aveva inciso una ballata-pop di grande impatto spirituale, *Io ti prego di ascoltare*. Erano domande implicite e dirette, le sue, dette ad un "Tu" con la "T" maiuscola: «Io ti prego di ascoltare, / non andare via, / io continuo a dubitare, / non so più qual è la strada mia, / che cosa è bene e cosa è male? / quasi non so più, / tanto sembra tutto



uguale in questo mondo, / se non ci sei tu».

Le domande diventano preghiere ed a volte portano con sé un bagaglio enorme di questioni, anche quando sono proposte in un formato scanzonato e rozzero, come ha fatto il Ligabue di *Hai un momento Dio*, ballata che, su un ritmo incalzante, propone al Padreterno dubbi epocali in formato emiliano: «Ho tre domande per Te: / chi prende l'Inter, dove mi porti, e poi di', soprattutto, perché? / perché ci dovrà essere un motivo, no? (...) Hai un momento Dio? / No, perché sono qua, insomma ci sarei anch'io. (...) Almeno di' se il viaggio è unico e se c'è il sole di là. / Perché nemmeno una risposta ai miei perché?».

### Ma poi...

E se la risposta sembra non giungere, forse ci si può stancare di chiedere? Negli anni Sessanta, nell'epoca bella e coraggiosa del rock e delle rivoluzioni giovanili, le domande (belle o brutte, giuste o sbagliate) erano al cuore della musica. Mezzo secolo dopo, pochissime domande viaggiano ancora nell'etere, annullate in un'epoca di superficialità sentimentale e di look sgargianti. Forse che ormai la domanda è ritenuta inutile, visto che nessuno dall'altra parte si preoccupa di risponderci? Oppure è il nostro tempo che non ha più interesse per le domande importanti, quelle che feriscono e non ti lasciano in pace? Quelle che non possono essere risolte da un messaggio su Whatsapp o da una faccina in calce a un post su Facebook? ■■

Dell'Autore segnaliamo:

*Help! Il grido del rock*

Itaca, Castel Bolognese 2012, 3 voll., pp. 848

e l'album:

*Southland*, IRD, 2016

**Stavolta ci troviamo incastrati tra domande scomode e risposte difficili.** Tra questi due scogli, come tra Scilla e Cariddi, incontriamo quelli che si chiedono "perché io qui?" e gli altri che dicono "e perché io no?"; quelli che "mi assumo tutta la responsabilità dei miei errori" e gli altri che, impertinenti, aggiungono solo "e cioè?"; incontriamo le studentesse disinibite, "senza donne come fate?" e i bambini evangelicamente ingenui, "papà, ma tu sei cattivo?".

a cura della **Redazione di "Ne vale pena"**

# *Le risposte che* **NON ESISTONO**



## **LE DOMANDE DIETRO LE SBARRE**

**CERTE DOMANDE IMBARAZZANTI  
ENTRANO NELLA COSCIENZA COL  
RISCHIO DI SMARRIRSI**

**P**erché io qui? Perché non io?

Festa della famiglia. Sezione per sezione, i detenuti possono incontrare i familiari in un'area verde, al riparo dei gazebo o sotto l'ombrellone che copre i tavolini da esterno. Le tante isole di solitudine diventano, per qualche ora, un arcipelago vitale. Non solo e non tanto per le piante che stanno esplodendo alla primavera.

Chi viene dalle celle avrebbe voluto portare qualche piatto preparato con la maestria acquisita nel tempo e condito d'affetto. Probabilmente anche le mogli avrebbero preferito impiattare qualche ricetta che portasse – da vicino o da lontano – i sapori di casa. Non è stato possibile. Ci si accontenta di uno spuntino "light". I volontari girano per i tavoli offrendo sorsi di bevande. È l'occasione per sostare e presentarsi. Nelle conversazioni all'interno si parla spesso della famiglia, dell'apprensione per i figli; del

bisogno che strugge di poter rivivere presto la vita di marito e di padre.

Giuliano è orgoglioso di presentarmi finalmente gli amori della sua vita. Lisa è una bimbetta spavalda. «Faccio la terza elementare», risponde alla mia domanda rompighiaccio. E saltando i convenevoli viene subito a una domanda imbarazzante: «Perché il mio papà è in carcere e invece il papà della mia amica Betta no? Lui è così antipatico, invece il mio babbo è tanto buono con me». Impossibile rispondere, anche soltanto con una frase fatta.

Non è l'antipatia che manda al chiuso (per fortuna?). Ma, si sa, i bambini hanno criteri di "giustizia" considerati "inadeguati" dal mondo degli adulti. Sarebbe tuttavia difficile argomentare con esempi l'"adeguatezza" dei criteri di giustizia "adulti". Papa Francesco ha confessato in più occasioni, riferendosi alle persone detenute – e si sentiva non essere frase di circostanza – di essersi domandato: «Perché loro e non io?».

Un giorno un agente mi chiedeva perché spendessi il mio tempo con questi «che hanno fatto del male. Non sarebbe meglio facesse qualcosa per chi ha subito i loro torti?». Mentre mi allontanano senza avere risposto alla domanda provocatoria, il suo collega, che fa un tratto di strada con me, mi dice con accento spiccatamente "mediterraneo": «Vedi, Marcello, io ho avuto la fortuna di trovare lavoro come agente, altrimenti scommetto sarei dall'altra parte delle sbarre».

Il deficit della giustizia umana è nulla in confronto all'ingiustizia della "sorte". Mi trovo ricacciato nel silenzio davanti alle domande – di bimbo, di adulto, di innocente o colpevole – che hanno buon gioco a trovare ripetuti indizi dell'ingiustizia che continua spudorata a farla da padrona anche contro la miglior volontà. «Se potessi essere Dio anche solo per un giorno!» mi sen-

to dire ogni tanto da uno dei mille mancati "commissari tecnici" della squadra di questo mondo. Non nego che la frecola ha preso a volte anche me.

Ma insieme agli "onori" dovrei accollarmi anche gli "oneri" di essere Dio. E dover resistere ogni giorno alle tentazioni del Satana che ha mille ragioni per ripetergli: «Ma non vedi cosa combinano quelli che tu continui a considerare tuoi figli? Non ti basta ancora la marea di ingiustizie che continua a montare? E tu ancora li tieni in vita? Perché non ammetti il tuo "peccato originale" e non cancelli la tua opera così bacata?».

Senza contare le mille ragioni che hanno i tanti Giobbe di questa terra per domandargli: «Perché io?». Capisco il suo silenzio.

*Marcello Matté*

### **Me ne assumo tutta la responsabilità! Cioè?**

Alla dichiarazione d'ufficio spesso carica di enfasi «me ne assumo tutta la responsabilità!», spesso è sufficiente rispondere con un semplice «cioè?», per vedere sgonfiarsi la petizione di principio e scolorirsi il volto di chi l'ha proclamata. Già, perché quel «cioè» indica che l'assunzione di responsabilità deve tradursi in un gesto concreto, pena il restare una semplice astrazione pressappochista, buona al massimo per l'autoassoluzione.

Naturalmente chi ha rotto il patto sociale con atti delittuosi contro persone o cose è chiamato a risponderne, non solo in solido, ma spesso anche attraverso una condanna penale e relativa detenzione della durata imposta dalla legge e che il giudicante ritiene più consona all'entità del reato. Ma, altrettanto spesso, il reato è frutto di percorsi di vita di lunga durata, di occasioni non colte o confusioni precipitate nelle esistenze creando instabilità e incapacità di giudizio.

Il nostro essere «animali sociali» ci immette nei circuiti delle relazioni affettive, economiche, politiche ed è impensabile sostenere che qualunque responsabilità possa gravare esclusivamente sul singolo individuo, quasi che questi viva una vita separata dal contesto. Le storie personali si intrecciano su molteplici registri e gli intrecci devono essere compresi se si vogliono realmente individuare e distribuire correttamente i «pesi».

La responsabilità soggettiva è così spinta molto al di là dell'individuo. Ma c'è pure una responsabilità di cui si fa carico anche chi ha solamente subito un evento. Probabilmente, sotto un certo profilo, è la condizione peggiore perché, in questo caso, alle domande che ci si pone, non esistono risposte sufficienti.

Purtroppo, il sistema della giustizia in Italia è ancorato ad una visione premoderna, prevedendo sostanzialmente che la pena del reo si concretizzi solo sotto l'aspetto dell'espiazione temporale. Con l'effetto di indurre il colpevole a credere che una volta chiuso il periodo detentivo, il suo debito con lo Stato sarà «pagato», dimenticando tutto ciò che il reato ha causato. Per questo non è sufficiente un percorso di riabilitazione e rieducazione, peraltro largamente carente quando non inesistente, ma occorrerebbe un serio lavoro di ricostruzione, ma più spesso di costruzione, di tutti quegli aspetti intellettuali, etici e perché no, spirituali, che consentirebbero al detenuto un confronto reale con la propria storia passata e un futuro possibile.

Tuttavia, resta il fatto che determinare le quote di responsabilità, dovrebbe essere un passo indispensabile per permettere di definire gli eventuali atti riparatori, pensandoli più nella forma contributiva che retributiva, per risolvere il «peso della colpa» che trascina tutti, dando una risposta meno aleatoria a quel «cioè» iniziale.

*Sergio Ucciero*



### Ma come fate senza le donne?

Nel mese di gennaio alcuni studenti del V anno del Liceo Minghetti di Bologna hanno avuto la possibilità di varcare i cancelli della casa circondariale “Dozza” di Bologna. Questo incontro ha permesso loro di avere un contatto, vero e concreto, con una realtà, di muri e persone, diversa da quella immaginata.

Un'occasione dove io ed alcuni miei compagni abbiamo raccontato e risposto alle mille domande e curiosità degli studenti. Superato il primo momento di naturale e reciproco imbarazzo, comincia uno scambio di domande e risposte sulla giustizia riparativa. Un incontro durato un'ora, scandito da tante e profonde emozioni, come gioia, tristezza e risate. Eh già, avete capito bene: una risata è scappata proprio quando un ragazzo ha esclamato “Ma voi non siete cattivi!”. Vorrei tanto che la società non pensasse che dentro le mura ci siano dei “mostri”, ma persone che non hanno saputo chiedere aiuto nei momenti di sconforto e bisogno, oppure che hanno fatto scelte di vita sbagliate credendole le uniche possibili.



FOTO DI GUREU VIA FLICKR

Nel momento dei saluti, una studentessa mi si avvicina e chiede, con un tono incuriosito “Ma come fate senza le donne?”. Una domanda che ha generato in me un profondo senso di imbarazzo e tristezza. Rimasi in silenzio per qualche minuto e pensai “Un altro boccone amaro da ingoiare”. Risposi facendo ruotare la mano con l’indice e il pollice a novanta gradi in un gesto che stava a significare “niente”. La ragazza, sbalordita e rattristata, se ne andò, proseguendo la sua visita. Mentre io me ne tornai in sezione triste e sconsolato: non avevo perso soltanto la libertà, ma anche la dignità di uomo.

*Il Betto*

### **Papà, ma tu sei cattivo?**

Quanto è faticoso ascoltare le domande che ci provengono dal nostro malessere, soprattutto quando queste sono scomode ed imbarazzanti: a volte sono necessarie e ineludibili; ci sono attimi, infatti, in cui non ci si può sottrarre. Le risposte allora devi cercarle... Siamo consci che potrebbero farci male, ma siamo altrettanto consapevoli che, una

volta affrontate senza maschere, queste domande ci regaleranno un senso di liberazione e chiarezza.

Anche se faticose, ci aiutano a “svestirci”, a raschiare nel più profondo, in cui sono accantonati i sensi di colpa, la vergogna, le paure, i rimorsi e i perdoni non ancora elaborati: le domande imbarazzanti, e le risposte difficili che ne conseguono, hanno proprio lo scopo di aiutarci ad affrontarli.

Sto espiando una lunga pena in carcere e conosco bene questa sensazione di imbarazzo; le domande che mi spaventano di più sono quelle di mio figlio più piccolo! Domande inattese e dirette, che vanno dritte al punto, giù nel cuore, come ad esempio: “Papà, ma tu sei cattivo?”. Ognuno di noi vorrebbe apparire agli occhi del proprio figlio in una forma immacolata. In molte occasioni non è così... molti uomini e donne hanno scheletri piccoli, o anche veri e propri faraoni, nascosti nell’armadio.

Con franchezza rispondo a mio figlio: «Papà tuo non è cattivo, perché essere cattivo vuol dire essere malvagio e papà tuo non lo è. Papà ha sbagliato... non ha rispettato le regole, ha rubato... ma un ladro non è cattivo fintanto che non diventa malvagio con le altre persone, in quel caso è giusto dire che è cattivo». Quando sei dietro le sbarre le domande scomode sono parecchie, e parecchio difficili sono le risposte che devi fornire ai tuoi figli.

Poi devi rispondere anche all’educatore, allo psicologo, al criminologo e ai magistrati. Tutti ti pongono domande imbarazzanti, che impongono risposte difficili, ma lo scopo è quello di analizzare, e tentare così di rimuovere, quegli atteggiamenti e quelle condotte che ti hanno portato a sbagliare fino al fallimento personale, per illuminare le tenebre del tuo subconscio, per arrivare là dove solo quelle domande e quelle risposte possono farti arrivare.

*Daniele Villa Ruscelloni* ■■

**Mentre sguazzo piacevolmente nel mare calmo delle chiacchiere di benvenuto con gli amici del tè, qualcosa mi distrae.** Alle spalle dei miei interlocutori, colgo lo strano comportamento di Maura. Sono sorpresa: non riesco a capire cosa stia facendo. Si muove rapidissima nella sala; pare un'ape indaffarata, carica di polline, dentro e fuori dall'alveare.

a cura della **Caritas di Bologna**

# Neanch'io TI CONDANNO



Lorenzo Lotto,  
*Cristo e l'Adultera*,  
olio su tela, 1548-50

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

NELLA DISAMINA SINCERA  
DELLA NOSTRA COSCIENZA  
POSSIAMO INCONTRARE  
UN GESÙ CHE CI PERDONI

## Lectio brevis di carità

La vedo entrare con un pesante faldone pieno di documenti che sistema a terra in un angolo della stanza. Poi esce con piccoli passi frettolosi. Rientra con un altro faldone e lo sistema sopra il primo. Fuori di nuovo. Stessa azione ancora. Poi ricopre tutto con un telo scuro. Anche gli amici del tè comin-

ciano a notare la cosa; qualcuno si avvicina e le chiede con garbo se ha bisogno di una mano. Nessuno, tranne me, si preoccupa di capire cosa stia succedendo, ma in diversi, d'istinto, si rendono disponibili ad aiutarla. Mi rendo conto di aver appena ricevuto un'efficace *lectio brevis* sulla carità evangelica. Incasso, rimandando a dopo i conti con la mia coscienza, perché Maura compie l'ennesimo gesto incomprensibile: muovendo elegantemente le braccia, avvolge il volto in un foulard viola e si siede esattamente sulla pila di faldoni, trasformati in un rudimentale panchetto.

Dal basso ci guarda con gli occhi che sprizzano arguzia ed entusiasmo: «Sono pronta!» dice verso l'alto. Poi chiude gli occhi e si concentra. Tutti noi ci sediamo rapidi e silenziosi per proteggere il suo raccoglimento. Quando riapre gli occhi non c'è più alcun bagliore nel suo sguardo che punta dritto avanti, contro la parete grigia. La voce le esce ugualmente grigia, monotona, sottile. Una strana onda di agitazione attraversa il cerchio attento.

«Sono una donna del popolo di Israele e ho un ricordo del mio passato da condividere con voi se vorrete ascoltarmi... La nostra usanza è di farci sposare giovanissime. Matrimoni combinati fin da piccole, sapete: per noi è tradizione. Anche io sono andata in sposa così. I miei mi hanno trovato un marito, un uomo come tanti: né buono né cattivo. Così sono diventata moglie, ma non sono mai diventata madre. In altre parole: ero una donna senza valore. Ugualmente desideravo così tanto essere amata - capite? - così tanto, che mi sono andata a cercare quell'amore dove non dovevo... Un giorno mi hanno trovata con quell'uomo. O forse ci aspettavano là nascosti, non so... Lui l'hanno fatto scappare subito, ma io sono stata presa per i capelli e così mezza nuda com'ero, mi hanno trascinato per le strade, nella polvere, fino al cortile del tempio. Ero

terrorizzata, buttata come uno straccio là in mezzo. Mi guardavano con occhi cattivi, invadenti, carnivori... Sentivo che sarei morta quel giorno. Ma là c'era quell'uomo che chiamavano "Maestro" e la mia vita è cambiata per sempre...».

### Tutto è sospeso

Osservo intorno: i nostri amici sono attentissimi, paiono come risucchiati nella storia. Di colpo mi accorgo che siamo stati tutti catapultati al centro del cortile. Siamo lì nella folla, con gli altri uomini, i sassi appuntiti dei nostri giudizi facili stretti in pugno. Poi l'Uomo ci rivolge la Sua frase disarmante: «Chi di voi è senza peccato, scagli la pietra». Il Maestro è chinato all'altezza della donna, ma non la guarda. La rispetta, con Amore. Non guarda nemmeno noi: non vuole umiliarci con la Sua Verità tanto semplice quanto terribile. Ci conosce e ci rispetta, con Amore. Attende tutti, paziente. La vergogna di me mi fa salire dallo stomaco un senso di nausea. Chiedo perdono ad occhi chiusi.

Nel silenzio perfetto che segue, sentiamo la Voce che di nuovo interpella ognuno: «Allora vai, neppure io ti condanno. Torna a casa, non peccherai più».

Ancora silenzio. Tutto è sospeso. Poi un applauso spontaneo e fragoroso d'allegria, invade lo spazio e vola a ringraziare Maura. L'atmosfera muta: la tensione si è sciolta completamente e ci vien voglia di ridere.

«Io la penso come Gesù!» parte Maurizio «Lui qui non usa la legge come è scritta esattamente. Si appella alla coscienza. Io sono convinto che il Signore non abbia lasciato scritto niente di Suo pugno perché voleva diffondere un modo nuovo di ragionare e di aver fede, che partisse dalla coscienza cioè dal luogo dove ciascuno di noi incontra Dio!».

«Be' anche la legge di Mosè però era importante: era dura, ma creava le condizioni perché le persone non potessero

mentire a sé stesse. L'uomo è "in cammino", siamo dei "quasi", non siamo mai dei "compiuti"; abbiamo bisogno di una direzione...» gli fa eco Alfredo.

«Io mi sono accorto che facciamo presto a puntare il dito e giudicare i comportamenti degli altri» interviene Fabrizio «ma in realtà non sappiamo nulla di quelle persone che giudichiamo, della loro storia. Questo è veramente sbagliato!».

«È così! A me è capitato!» alza la voce Rosaria, il viso in fiamme «Quando stavo al sud la gente mi condannava perché diceva che ero una "facile". Per questo nessun ragazzo veniva da me con intenzioni serie. Io mi son sentita proprio come quella signora: lapidata con le parole. Sono scappata: ho preferito vivere per strada qui a Bologna che restare giù a prendermi gli insulti. Poi ho incontrato anche il mio Gesù: mio marito che – fra l'altro – era un uomo marocchino. A lui ho raccontato tutto di me e mi ha voluto bene per quel che ero. Ora la nostra storia è finita, ma ci vogliamo

ancora bene. Lui sì, mi ha saputo leggere l'anima, proprio come Gesù».

«Anch'io sono stato giudicato e condannato!» le fa eco Gabriele con rabbia. «Una parte di me è molto femminile e a me piaceva vestirmi da donna. Ma quando me ne andavo in giro, la gente – senza conoscermi minimamente – mi urlava contro: "perversito!" o anche: "drogato!". Ad un certo punto ho represso questa parte che pure mi apparteneva. Ci soffrivo troppo. Mi sono fatto una violenza enorme. E alla fine ho scoperto che non serve rinunciare a qualcosa di sé per essere accolti, accolti; tanto la gente mi giudica sempre e comunque, solo perché per vivere ho bisogno dell'assistente sociale o della Caritas. Il fatto è che la società ha bisogno di capri espiatori».

Alfredo sbotta, pieno di comprensione: «Certo che riuscire ad essere quello che si è, è davvero uno sforzo titanico!».

### Rattrappirsi o gettarsi nel vuoto

«Hai ragione! Abbiamo solo due

Paolo Veronese,  
*Cristo e l'adultera*,  
olio su tela, 1876





scelte: o rattrappirci e stare condizionati dall'opinione altrui oppure gettarci nel vuoto e affrontare chi si è veramente... Però fa paura!» ammette Fabrizio.

Al mio fianco sento la voce roca e impastata di Claudio. In questo momento è in cura, prende il metadone. È diabetico: lui la merenda con noi non riesce a farla mai. Il viso e i piedi sono gonfi e le parole rotolano fuori dalla sua bocca come immerse in un liquido denso: «Io nello sbaglio mio sono stato giudicato e condannato... solitudine, impotenza, giudizio e poi, se non si riesce a ripartire, c'è anche l'abbandono di sé, alla deriva. Se non ce la fai ad uscire dalla droga, ti lasci andare e ti giudichi e ti condanni da solo, fino a distruggerti. Ci sono giorni in cui io non vorrei nemmeno alzarmi da letto. Allora cerco di ricordare quello che mi ha detto il direttore di una delle comunità in cui sono stato: "Claudio, può essere che ricadrà, ma non importa! Ricordalo! Tu però devi sempre chiederti il perché, proprio in quel momento, sei ricaduto". Lui mi ripeteva sempre che si ricade perché si cerca qualcosa. Puoi cadere e ricadere mille volte, ma bisogna aver il coraggio di chiedersi: cosa stavo cercando in quella situazione? Soltanto questo ti può salvare la vita! Devi trovare il "perché" nell'ostacolo. Alla fine bisogna solo continuare a camminare per trovare strade nuove, serve andare più a fondo a cercare. Vi dico la verità, a me non piace affatto parlare di "errori": preferisco dire che ci troviamo contro dei muri, sbattiamo contro degli ostacoli che non riusciamo a superare subito... Capite?».

«Ah, sapete cosa penso?» dice Maurizio regalando a Claudio uno sguardo sorridente, carico di simpatia: «Penso che sbagliare, sbagliamo tutti, dal primo all'ultimo, in un modo o nell'altro. Anche nella scena di prima: alla fine vanno via tutti e Gesù man-

da via anche la donna... Il problema non è mica sbagliare, che è un limite oggettivo, il problema vero è quando lo facciamo notare agli altri... Ma Gesù invece non fa così: Lui minimizza il peccato. È importante questo! Allora io per descrivermi potrei dire: "sono una persona che fa tante cose belle, che ne so: disegno, scrivo, suono, canto... e poi bevo molto". È un'altra cosa, no? Se mi descrivo così, posso riconoscere il mio ostacolo, ma quello non mi definisce come persona. E invece che succede di solito? Come la gente ti fa credere che sei, ecco: quella definizione diventa più importante di chi sei veramente! Mah! Facciamo sempre un sacco di azioni sbagliate, questa è la verità! Boh, va a finire che il "peccato" è una "costruzione" nostra, per arrivare a condannare gli altri e "salvarci" noi, da soli...».

Maura, di colpo, butta una domanda come fosse un petardo: «Rosaria ci ha raccontato che ha incontrato Gesù in suo marito... ma voi invece vi siete mai accorti di averLo incontrato?». Una pioggia di risposte, altrettanto scoppiettanti, riempie la sala. «Io sì! È lei signora Maura! L'ho vista alle prese con uno che offendeva tutti e si è comportata con incredibile tolleranza» fa uno. «Io ancora non L'ho trovato, nemmeno nello psichiatra!» fa un altro. «Io L'ho visto in un amico che mi ha aiutato» ribatte Raffaele. «Io invece adesso Gesù non lo voglio! Il mio è un percorso in solitaria!» esclama con tono di sfida Gabriele. «Però ci sono dei Gesù in giro! Anch'io cerco di esserLo! Tutti noi possiamo!» prorompe Rosaria, dando alle parole una spinta tutta speciale. Per ultimo sento Maurizio: «Ho l'impressione che Gesù lo idealizziamo un po' troppo, ma io son convinto che l'incontro con il Signore sia molto più frequente di quello che ci immaginiamo».

Parole sante. A me, addirittura, capita di bere il tè con Lui. ■■

di Alessandro Casadio

Una domanda è come un  
labirinto, c'è sempre qualche  
cunicolo inesplorato.



*pensierino*

**Dal 24 al 29 aprile i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno celebrato il loro Capitolo provinciale** per fare il punto sulla loro vita e le loro attività, in particolare quella missionaria e quella vocazionale e anche per eleggere i nuovi superiori; dall'8 al 10 maggio si è svolto a Bologna il XIX Convegno nazionale di pastorale della salute: riportiamo qui la testimonianza chiesta a padre Geremia Folli; il 13 maggio si è conclusa l'inchiesta diocesana relativa alla causa di beatificazione del servo di Dio padre Raffaele Spallanzani da Mestre.

*Nazzareno Zanni*

# CAPITOLO *a cuore aperto*

**N**uovi scenari per il messaggio francescano

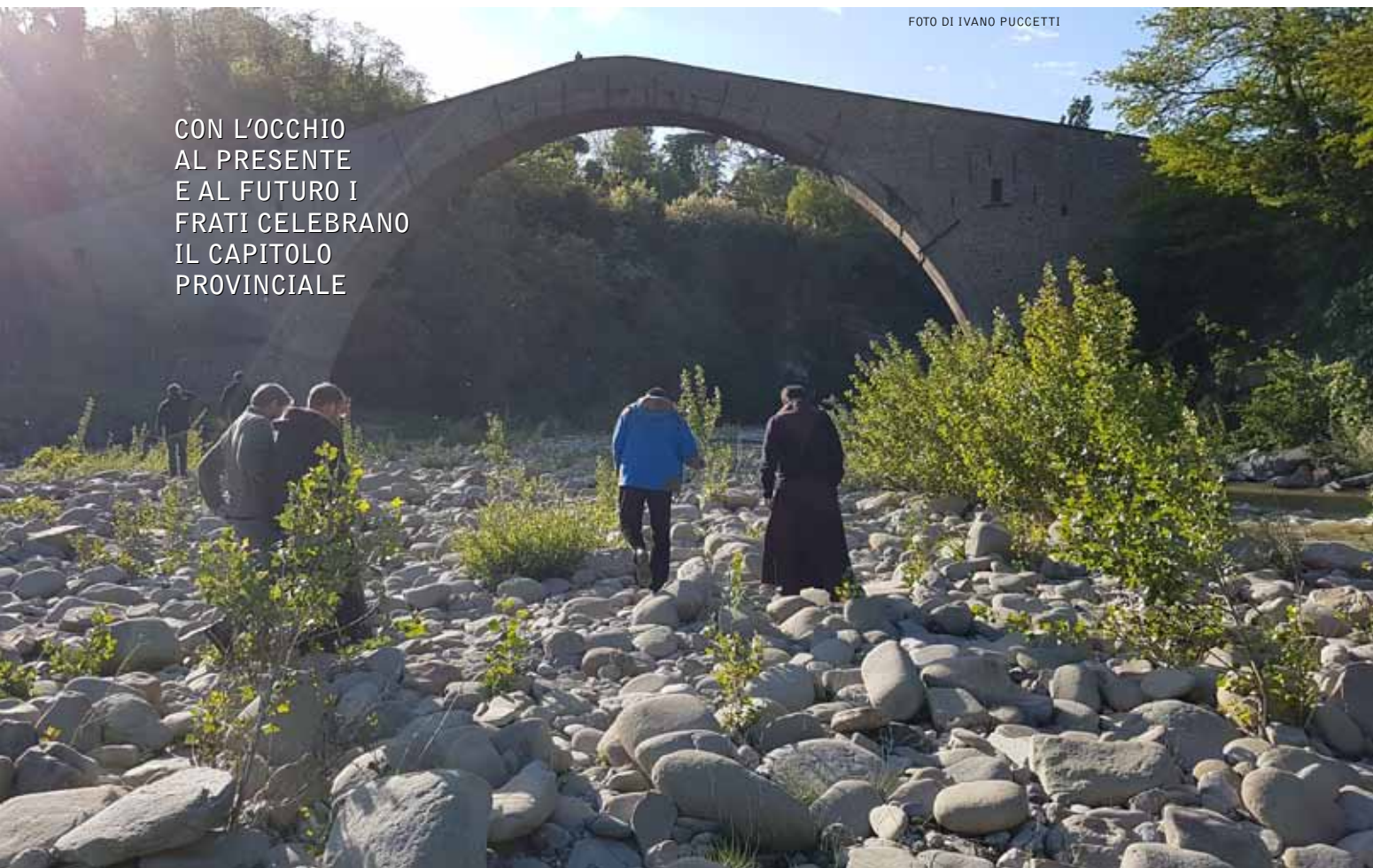
Ogni tre anni siamo alle solite, cioè al Capitolo e nel piccolo mondo dei frati iniziano i momenti di verifica, consuntivo, bilancio, chiamatelo come

volete, degli ultimi tre anni di vita senza perder di vista il presente ed il futuro. Uno degli aspetti più importanti, anche se meno evidenti di un Capitolo, può essere questo: tenere in allenamento l'intelligenza ed il cuore rispetto a quel-

di **Antonello Ferretti**  
animatore culturale  
a Reggio Emilia

FOTO DI IVANO PUCETTI

CON L'OCCHIO  
AL PRESENTE  
E AL FUTURO I  
FRATI CELEBRANO  
IL CAPITOLO  
PROVINCIALE



lo che si vive, cercare di valutare i pro e i contro del proprio modo di agire e di pensare per essere sempre alla ricerca di nuovi scenari su cui dipingere il messaggio francescano. E la verifica ha trovato il suo culmine nella lunga settimana di condivisione fraterna vissuta a Villa Santa Maria di Tossignano (BO) dal 24 al 29 aprile scorsi.

A presiedere questo importante momento il Ministro Generale dell'Ordine fra Mauro Jöhri accompagnato dal consigliere generale fra Raffaele Dalla Torre. Insieme a loro e ai 50 frati così detti capitolari (cioè eletti dai confratelli come delegati per questo evento) un pizzico di "intermondialità" ha dato colore alla "adunata" in quanto eran presenti confratelli provenienti da Cina, Turchia, Etiopia, Romania, India, Centrafrica. Ogni giornata, oltre ad essere caratterizzata dai vari momenti di preghiera che quotidianamente scan-

discono la vita di un religioso (celebrazione eucaristica, meditazione, liturgia delle ore), prevedeva ore e ore di discussione di problematiche inerenti la vita della provincia religiosa.

### I vangeli dalle missioni

Si è iniziato con un bellissimo (anche se non leggerissimo) momento di memoria in cui il Ministro Provinciale uscente, fra Matteo Ghisini ha ripercorso, con una dettagliata relazione, quella che è stata la vita della provincia nell'ultimo triennio: si è toccato con mano quanto si è lavorato, quanto è stato costruito forse anche al di là delle nostre reali e concrete potenzialità. Poi l'attenzione è passata alla dimensione missionaria e a quella della pastorale giovanile e vocazionale.

«Fino ad ora abbiamo operato forse troppo da "colonizzatori della fede", pensando di essere i detentori

I frati riuniti  
in Capitolo



FOTO DI IVANO PUCETTI

del modo migliore di inculturare la Parola, ma gli ultimi avvenimenti che stiamo vivendo a livello planetario ci mostrano sempre più come dalle periferie missionarie ci viene ridonato un vangelo rinnovato: interpretato e compreso nella varietà delle ricchezze culturali proprie dei popoli a cui ci rivolgiamo. E per quanto riguarda noi cappuccini dell'Emilia-Romagna, ciò significa che dalla Georgia arriva "il vangelo dell'unità"; dall'Africa "il vangelo della povertà e della pace", dalla Turchia "il vangelo dell'incontro". E questi grandi doni fanno crescere la nostra Provincia religiosa».

### Missionari e pescatori

Con una panoramica del genere il problema missione si è presentato come un tema costitutivo per la nostra stessa vita di consacrati e quindi ha occupato molto spazio della discussione. Numerose le testimonianze dei fratelli missionari *ad gentes* che hanno mostrato come a volte ci si senta prendere dalla stanchezza e dalla tristezza essendo il lavoro molto, ma scarsa la presenza dei frati e non sempre rosee le risorse economiche. Ci si è interrogati su quali migliori modalità utilizzare per continuare ad operare in quelle realtà così importanti per la vita stessa della Chiesa (come la Turchia considerata la Terra Santa della Chiesa nascente) e su quali forme di collaborazione attuare con altre province religiose disponibili (India e Polonia ad esempio).

Ma la prospettiva più importante è sorta nel momento in cui, analizzando la situazione dei nostri conventi in Provincia, ci siamo resi conto che sono sempre più poveri di personale e che questo spesso è assai anziano: perché allora non allargare la collaborazione anche nelle nostre case in Italia? Questa proposta è stata votata ed accettata di buon grado dai pre-

FOTO DI IVANO PUCCETTI



senti. Veramente lunghe le discussioni e a volte estenuanti. Meno male che ogni tanto un simpatico gatto o una timida tortora venivano a visitarci con le imitazioni di fra Paolo Pugliese o qualche confratello alzava il tono della discussione con dotte citazioni francesi o ampollosi ed arguti interventi in lingua italiana.

Oltre che missionari, i cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno riconfermato la loro volontà di essere anche pescatori e "maestri di rete": fare rete e la pastorale giovanile-vocazionale sono stati gli altri temi che hanno tenuto vivo il dibattito dell'assemblea. Fare rete o essere rete? È emerso con chiarezza che la nostra testimonianza deve essere caratterizzata dalla preghiera, dalla condivisione dei lavori domestici, dalla qualità delle relazioni tra di noi e con il Signore. Sono queste le condizioni della nostra stessa perseveranza.

Come fare poi per trasmettere agli altri (e soprattutto ai giovani) la positi-

vità del nostro essere frati minori cappuccini al servizio del mondo? Provare a farlo in rete, in cordata, a farlo insieme: questa è stata l'esperienza che si è tentata nel triennio appena concluso. Dopo il *fraternity tour* condotto da fra Valentino Romagnoli e fra Francesco Pugliese in cui ogni fraternità è stata interpellata sulla problematica della PGV (storica sigla che sta per Pastorale Giovanile e Vocazionale) si è costituito un gruppo pronto per rompere: "rompere lo specchio", "rompere il ghiaccio", "non rompere!". Questi i titoli degli "eventi" provinciali, ognuno di tre giorni. Davvero un grande successo a tutti i livelli: di partecipazione nella programmazione, nello svolgimento e nella verifica: un gran numero di frati e di giovani. Programmare insieme,

agire insieme e verificare insieme: questo il metodo sul quale si cercherà di camminare... verso il 2020.

E infine l'aspetto "mondano" (si fa per dire) del capitolo: il rinnovo dei superiori maggiori della Provincia religiosa, che formeranno poi le fraternità e indicheranno le linee guida del triennio. Sono risultati eletti: fra Lorenzo Motti, Ministro provinciale; fra Francesco Maria Pavani, vicario provinciale; fra Fabrizio Zaccarini, fra Giacomo Franchini, fra Paolo Mai, consiglieri provinciali.

Il nuovo Ministro provinciale ha richiamato al senso di obbedienza alla vita, alla Parola di Dio e ai fratelli, riconoscendoci tutti poveri peccatori, bisognosi di misericordia e pellegrini davanti al Signore Dio. ■■



*Ai Frati Cappuccini dell'Emilia Romagna  
riuniti in Capitolo Provinciale  
inviò il mio affettuoso abbraccio  
e mentre chiedo di continuare a pregare per me  
tutti Benedico di cuore.*

*Dal Vaticano, 11 aprile 2017*

Ogni anno papa Francesco compie una visita in Segreteria di Stato durante le festività pasquali. Per que-

sta occasione avevo fatto preparare una bella immagine con dedica e benedizione papale per il Capitolo della nostra Provincia, insieme con una nuova papalina bianca.

Il papa ha accettato con buon umore la richiesta, firmando la benedizione e scambiando la papalina con quella che indossava. Ho ringraziato per questo duplice grande regalo fatto a noi cappuccini emiliano-romagnoli, aggiungendo che siamo fedeli all'impegno di pregare per lui e per la grande missione pastorale che il Signore gli ha affidato.

Ora la benedizione autografa e la papalina sono conservati nella curia provinciale di Bologna, come segno di particolare benevolenza, possiamo dire di tenerezza paterna, che papa Francesco ha voluto manifestare verso noi cappuccini e, di riflesso, verso la nostra bella regione, che fra qualche mese tornerà a visitare. (fra Luigi Martignani)



UNO STILE DI VICINANZA  
CRISTIANA CON L'INFERMO,  
SUGGELLATO DALL'INCONTRO  
CON IL PAPA

# Il malato, MAESTRO E SACRAMENTO

**S**i è svolto a Bologna, dall'8 al 10 maggio, il XIX Convegno nazionale di pastorale della salute a 25 anni dall'istituzione della «Giornata mondiale del malato» per volontà di Giovanni Paolo II. In quell'occasione, a padre Geremia Folli è stato chiesto di portare una testimonianza dei suoi tanti anni di servizio accanto agli ammalati e di sensibilizzazione delle comunità della diocesi a questa forma eminente di pastorale. Pubblichiamo la sua testimonianza riportata su [www.settimananews.it/articoli-in-evidenza/malato-maestro-sacramento/](http://www.settimananews.it/articoli-in-evidenza/malato-maestro-sacramento/)

Ringrazio il Signore per questo momento che la nostra Chiesa italiana dedica all'impegno «dell'aver cura» degli infermi e di quanti sono provati dalla sofferenza. E, questo, alla luce della eredità pastorale e magisteriale consegnataci dal nostro indimenticabile san Giovanni Paolo II. Ringrazio anche per l'opportunità offertami di poter esprimere a quel santo pontefice la particolare riconoscenza della nostra Chiesa di Bologna (e la mia personale) per quanto

di sostegno è stato al nostro impegno diocesano verso gli infermi. In particolare, negli anni Ottanta, a quanto già si stava proponendo con l'esperienza del Volontariato Assistenza Infermi (VAI).

## Alcuni ricordi personali

Mi siano permessi alcuni riferimenti personali per meglio inquadrare la nostra esperienza di volontariato, anche nel suo "singolare incastro" col pensiero di san Giovanni Paolo II, e il prezioso conforto che da lui ne ricevette.

Nel 1957 fui ordinato sacerdote; ma sia per preparazione (avevo insegnato matematica) sia per naturale propensione, mai avrei previsto che mi sarei trovato in un ospedale a fare l'esperienza di cappellano (quasi contro la volontà dei miei superiori). Era semplicemente accaduto perché, visitando un amico di infanzia gravemente infermo (che si professava non credente!), ero rimasto molto sorpreso da alcune sue profonde considerazioni sulla finitezza umana, che mi condussero ad una più attenta rilettura del vangelo.

**di Geremia Folli**  
frate cappuccino,  
fondatore del  
Volontariato  
Assistenza Infermi

Intendo quella rilettura, fino ad allora ignorata, dove l'ammalato è una figura centrale: *segno e interlocutore privilegiato* del Cristo. Quel vangelo dove l'infermo è lì, in primo piano, pronto a dire: «Sì, Signore, io credo!», o del quale lo stesso Cristo sottolinea: «Tanta fede in Israele non ho trovato» (e pensare che lo diceva di un povero samaritano!). Ebbi in seguito altri significativi incontri, che mi convinsero ancora di più della necessità di leggere l'evangelo con gli occhi dell'infermo e, quindi, a rimanere in ospedale come cappellano.

Devo subito aggiungere che il "servizio religioso" in cui ero approdato accusava un evidente e profondo disagio: proporsi a una realtà sociale, culturale e religiosa totalmente altra (inedita!), anche rispetto a un suo recente passato. Fu in tale contesto che, nel 1976, il cardinale Antonio Poma, arcivescovo di Bologna e allora presidente della CEI, mi chiese con insistenza di collaborare con lui nella "pastorale degli infermi" (allora si chiamava così). Anzi, volle istituire la figura del Delegato arcivescovile per gli ospedali e infermi, per sottolineare la sua fiducia nel compito affidatomi.

### L'incontro con Giovanni Paolo II

Perché questa scelta? Ero uno dei più giovani dei quasi, allora, 50 cappellani (35 di essi religiosi) presenti nei vari ospedali della diocesi; e, personalmente, non frequentavo la curia... anzi. Poma aveva forse letto (o saputo) di un mio articolo dal titolo: «È necessario e urgente passare dal servizio religioso attuale a... tutta una comunità religiosa in servizio»? Passarono i primi tre anni in una crescente presa di coscienza della rilevante responsabilità per il compito assegnatomi. Come era più che prevedibile, alla scadenza del mandato ritenni responsabilmente di scrivere al cardinale pregandolo di affidare ad altri, più capaci e con maggiore disponibilità di tempo, questo impegnativo ufficio.

Fu allora che, un mattino, il cardinale mi telefonò dalla CEI, dove si trovava per lavoro, per convincermi a raggiungerlo il giorno seguente in Vaticano, presso la cappella privata del papa, per concelebrazioni col santo padre l'eucarestia. E così fu. Dopo la celebrazione, il santo padre si intratteneva con noi, e il cardinale Poma volle presentarmi a lui proprio quale suo Delegato per gli ospedali e infermi. Giovanni Paolo II mi fissò e senza alcun preambolo mi chiese che cosa facevo come delegato. Gli risposi, con tutta semplicità, richiamando alcuni punti che consideravo alla base del mio impegno (non erano altro che quelli del VAI, il volontariato che stavo già promuovendo). Quindi accennai che mi recavo sistematicamente nelle comunità parrocchiali (e non solo!) per aiutarle a interrogarsi sul dovere-bisogno di lasciarsi evangelizzare da un vangelo che ponesse l'ammalato al centro del suo annuncio. E, di conseguenza, promuovesse il fratello infermo affinché fosse, nella comunità, insostituibile maestro di fede e di sapienza e perciò di vita.

E questo, in modo particolare, proprio dentro un contesto nel quale l'uomo si trovi tentato da un delirio di... quasi onnipotenza. Poi iniziando tale cammino (certo, per chi aveva il dono di essere una persona praticante) partendo sempre dalla eucarestia. Quella eucarestia che, mentre promuove e abilita alla comunione con il fratello infermo, offre anche di ritornare ad essa con una rilettura sempre più ricca di significato per la nostra fede.

Ricordo bene che conclusi il mio emozionante intervento accennando al fatto che sempre mi colpiva come il "ministero di guarigione" fosse stato il primo annuncio evangelico del Cristo e anche il primo a essere consegnato a noi. Un annuncio il cui linguaggio poteva essere inteso da tutti e quindi, pur se

Padre Geremia Folli



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



in vari modi, coinvolgere veramente tutti gli uomini di buona volontà... allargando a dismisura i confini potenziali delle nostre comunità di fede.

Fu allora che il santo padre, che mi aveva fin lì benevolmente ascoltato, mi abbracciò dicendomi: «Ricordalo bene... tu hai scelto la parte migliore: che non ti venga mai di lasciare questo impegno!». Dopo aver salutato gli altri ospiti, prima di uscire dalla stanza, ritornò e riabbracciandomi aggiunse: «Ho anch'io in pensiero di istituire un momento forte di richiamo, rivolto proprio a tutti, su quanto tu stai già cercando di fare».

### Uno stile di vicinanza cristiana

Tornai a Bologna con la determinazione a spendermi maggiormente, coi miei preziosi collaboratori, nell'impegno della cura agli infermi, trovando sempre il massimo sostegno nei vari pastori che si sono succeduti: da Poma, a Manfredini, a Biffi, a Caffarra fino all'attuale arcivescovo. Quando nel 1993, quindi molti anni dopo quell'incontro, rividi Giovanni Paolo II insieme al cardinale Biffi, mi curvai per baciargli la mano; ma lui prese la mia e fissandomi mi sussurrò: «Hai visto che ho mantenuto la parola?».

Ci sentimmo subito incoraggiati in quello che stavamo facendo nel nostro impegno. Ma ancor più cogliemmo in Giovanni Paolo II un chiaro indirizzo di quanto avremmo dovuto ancor più impegnarci. Certo, per noi fu relativamente facile riconoscerci in quanto poi il cardinale Angelini (fedele interprete ed esecutore del pensiero di Giovanni Paolo II) avrebbe scritto in quel prezioso *Vademecum* che accompagnava la pubblicazione della Lettera pontificia istitutiva della «Giornata mondiale del malato» (fascicolo intitolato: *Giornata del malato, perché celebrarla, come celebrarla*).

Era proprio quanto ci si proponeva con il VAI. Perché il nostro volontario si accosta al malato cercando di entra-

re nella sua ottica: non tanto come uno da assistere (con cose o prestazioni), ma come colui di cui ci si mette in ascolto. Accanto al malato ci si pone come presenza accogliente: promuovendolo a maestro. Allora egli può davvero divenire un sacramento, una luce, cuore pulsante della comunità cristiana; luogo privilegiato di conversione, in cui risalta la croce di Cristo.

### Coinvolgersi e coinvolgere

Anche se il VAI è chiaramente un impegno cristiano, che si propone con finalità e stile evangelico, esso non si presenta come “servizio religioso”, comunemente inteso. Più semplicemente, vorrebbe offrire uno spazio concreto a quel: «Va' e anche tu fa' lo stesso» nel quale ogni buon samaritano di sempre possa sentirsi accolto e, quindi, operare.

È proprio per questo suo porsi discreto che il VAI ha permesso a tanti fratelli (che avremmo dovuto chiamare “lontani”) di ritrovarsi valorizzati nelle loro potenzialità. E divenire, non di rado, doni preziosi per le loro comunità. Dunque, coinvolgersi e coinvolgere nell'attenzione e nell'ascolto del fratello in necessità rimane, in sintesi, il profilo evangelico del VAI.

Ecco, il “nostro” vorrebbe essere, come ebbe acutamente a sottolineare il cardinale Biffi: «Quel volontariato che non potrà mai essere inteso come ultimo anello o come supplenza dell'organizzazione sanitaria», quasi l'estremo tentativo per mitigarne le deficienze. Si tratta piuttosto di un segno di presenza della comunità cristiana, che apre la strada ad altre e più vaste «forme di collegamento tra la grande famiglia dei credenti e gli istituti operanti nel territorio».

Credo si possa concludere richiamando, anche per il VAI, quanto soleva dire (in analogo contesto) don Primo Mazzolari: «Voler essere, noi, un cammino di molti, ma “al passo dei più lenti”: degli “ultimi”». ■■

# PADRE RAFFAELE Spallanzani da Mestre

CONCLUSO IL PROCESSO PER LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

**U**n'esistenza in pienezza  
Il 13 maggio 2017, nella Cattedrale di Modena si è conclusa l'inchiesta diocesana relativa alla causa di beatificazione del servo di Dio padre Raffaele da Mestre, alla presenza dell'arcivescovo mons. Erio Castellucci. Il padre Raffaele da Mestre, sacerdote professo dell'Ordine dei frati minori cappuccini, al secolo Ferruccio Armando Spallanzani, nato il 15 marzo 1922 a Mestre (VE), morto a Puianello (MO) il 5 dicembre 1972, ha vissuto la sua esistenza in pienezza di vita cristia-

na. A testimonianza della sua vita ci ha lasciato oltre 400 lavori scritti, che ci permettono di delinearne il profilo spirituale. La sua vita è durata 50 anni: 27 sono stati gli anni di sacerdozio, 33 anni quelli trascorsi nella vita religiosa, 28 gli anni di malattia e 7 gli interventi chirurgici che ha subito.

Padre Raffaele inizia la sua esperienza umana immerso in un contesto di contrasti familiari. Tuttavia dal padre e dalla madre egli eredita una grande ricchezza umana, insieme ad una straordinaria intelligenza e ad una sensi-

di **Tiberio Guerrieri**  
docente di Storia della Chiesa e segretario generale della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna (FTER)



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

bilità rarissima. Egli subisce il fascino della natura femminile nella quale riconosce la complementarità al suo essere maschile e della quale, nel divenire degli anni, ammira il grande dono della bellezza che coniuga tuttavia con un grande rispetto, rimanendo fedele alla sua consacrazione: la sua scelta per il regno dei cieli appare compiuta in piena consapevolezza e maturità. Uomo pieno di passione, pieno di amore e di dedizione per gli altri, ha sofferto per questa passionalità fino a che nella sua vita non ha trovato l'“amato”, il Cristo; anzi, in un certo senso, ha scoperto prima l'“amata”, la Vergine Maria e questo già durante il periodo del noviziato.

Promette alla Vergine che se lo aiuterà a diventare sacerdote egli diventerà tutto suo: da quel momento egli inizia una vita di grande fedeltà e rettitudine a Cristo e alla Vergine. Comincia a vivere la sua grande passionalità in una dimensione di piena consacrazione di tutto il suo essere a Cristo e alla Vergine. Fin dalla sua vita di studente, durante la quale vive la lacerazione tra la tendenza della sua natura e le esigenze del dono di grazia che in lui ancora non si sono abbracciate, tutta la ricerca di padre Raffaele verte sul raggiungimento di questa unità tra natura e grazia, cioè il congiungimento tra la sua persona secondo la natura e il dono di Dio. La sofferenza, vissuta nel periodo dello studentato, caratterizza tutto il periodo che precede il momento della celebrazione della sua prima messa, che è anche il periodo in cui si viene forgiando la sua personalità religiosa, così come si caratterizzerà fino alla morte.

### **Il rapporto privilegiato con Maria**

La sua spiritualità è caratterizzata dal rapporto privilegiato con Maria, inseparabilmente congiunto al rapporto con Cristo. È infatti attraverso di Lei che passa la strada con cui Dio giun-

ge all'uomo e che dall'uomo porta a Dio; in Maria egli riconosce l'unico amore di Cristo. Nonostante egli si rivolga alla Vergine con l'appellativo di “Mamma”, la sua spiritualità è connotata da elementi tutt'altro che devozionali. La sua riflessione scaturisce sempre dalla Sacra Scrittura che frequenta quotidianamente anche nei momenti in cui è costretto, dalla mancanza di salute, a non celebrare l'Eucaristia.

Durante tutta la sua vita egli mostra un grande carattere e una grande determinazione nel conseguire i risultati che si era prefissati e manifesta altresì una grande sicurezza nella scelta compiuta. Egli si sente parte della Chiesa, non è tentato da ansie di riforma, al contrario è ben consapevole di vivere nella Chiesa del suo tempo con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti. Più che ad una fede vissuta individualmente egli punta ad una fede vissuta nella Chiesa. Con la malattia, padre Raffaele vive anche momenti di crisi umana e tentazioni. Di fronte alla obbedienza alla vita religiosa, che gli viene richiesta, egli non esiterà mai, riconoscendo in quest'ultima un intervento di Dio, in aiuto alla sua fragilità. L'esperienza della sua fragilità lo renderà capace di intervenire con grande misericordia in aiuto di coloro che si affideranno alla sua guida spirituale, compito svolto da padre Raffaele con una grande lucidità e capacità di analisi, tanto in senso umano che di fede. Durante tutta la sua vita egli compie un'acuta analisi di sé stesso ed insieme delle dinamiche umane. Percepisce di essere lui stesso amore e di potersi realizzare soltanto amando e dunque tutto il suo cammino si traduce in una ricerca d'amore verso Dio e verso gli altri. La sua vita religiosa e francescana è logica conseguenza del suo amore alla Vergine e del suo amore a Cristo; la sua vita sacerdotale è vissuta con grande intensità nella consape-



La chiusura dell'inchiesta diocesana relativa alla causa di beatificazione di padre Raffaele da Mestre, con la benedizione del vescovo Erio Castellucci

volezza di agire sacramentalmente in persona Christi e di agire non come un mestierante, ma come strumento, attraverso il quale Cristo stesso agisce. Proprio questo suo essere sacerdote e francescano caratterizza la sua vita di apostolato, vissuta con grande misericordia e libertà nei confronti di tutti e in atteggiamento di grande partecipazione alla vita di tutti, tanto nelle gioie quanto nei dolori.

### Il dolore come esperienza di conoscenza

La lunga esperienza della sofferenza fisica lo trasforma e nel contempo lo costruisce; il dolore, anziché distruggerlo, diventa occasione di conoscenza interiore di sé e degli altri, oltre che di incontro con Dio. L'accoglienza di tutti ed in particolare del mondo giovanile è da sempre presente nella sua vita, ma in modo particolare nell'ul-

tima fase della sua esistenza, a partire dal momento in cui, a San Giovanni Rotondo, si offre in comunione sacerdotale con san Pio da Pietrelcina, come strumento nelle mani di Dio, in particolare per i giovani. Anche durante i lunghi periodi di malattia la vita di padre Raffaele è stata sempre rigorosamente caratterizzata da un grande ordine esteriore che è anche asse portante della sua disciplina interiore. Nonostante la malattia, il lavoro di approfondimento intellettuale continuerà con grande perseveranza, in modo ininterrotto fino alla morte. Padre Raffaele è sempre più un punto di riferimento per tutti coloro che lo frequentano, soprattutto in ordine alle decisioni da prendere, per le quali il suo discernimento appare come fondamentale. Con tutti e sempre egli si propone di costruire un uomo vero che giunga ad un incontro vero. ■■

**Per parlare del futuro non si può che partire dal presente.** E il presente, banale a dirsi, sono i bambini, gli adolescenti e i giovani che, questo futuro, non solo lo vivranno da protagonisti, ma lo costruiranno, se già non lo stanno facendo, con le azioni, le scelte e le parole di ogni giorno. Essere protagonisti del proprio futuro è anche il testamento che san Francesco, in punto di morte, con grande fiducia nel Signore, affida ai fratelli: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegni!» [FF 1239].

a cura di **Caterina Pastorelli**

## COMINCIARE A RICOSTRUIRE IL MONDO ATTRAVERSO LE ESPERIENZE DA VIVERE NEL FESTIVAL FRANCESCANO

### **F**are la nostra parte

Che responsabilità grande ci affida Francesco d'Assisi: "fare la nostra parte" per costruire un futuro migliore nel ricercare la giustizia, nel custodire il creato, nel metterci in dialogo con l'altro, nello scoprire

la ricchezza che c'è nell'essenzialità, nel vivere in fraternità, nel costruire la pace. A proposito di pace san Francesco dice: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori» (FF 1469). E per avere cuori che abbondano di pace

# Educare

## A UN FUTURO MIGLIORE

FOTO DI ALESSANDRO D'ARGENTO



e di speranza in un “futuro semplice” occorre seminare “parole di futuro” già nei piccoli. È per questo che anche la IX edizione del Festival Franceseano, dedicata appunto al tema del futuro, propone un ricco programma di attività didattiche rivolte agli studenti, dalla Scuola dell’infanzia fino all’Università, per sviluppare, con il linguaggio più adatto, una riflessione su questo tema. La maggior parte delle proposte didattiche, tutte gratuite, su prenotazione, si svolgeranno nelle mattinate di giovedì 21 e venerdì 22 settembre, in Piazza Maggiore o in importanti centri francescani della città di Bologna, ma un concorso, grande novità di questa edizione, animerà l’attività nelle scuole secondarie di I e di II grado anche nei primi mesi del 2018.

### Creatività e scenari prossimi venturi

Per i bambini più piccoli sarà Gino Formica a parlare del futuro: con un po’ di semplicità e tanta pazienza, la felicità non è così lontana come appare. L’ha scoperto anche Francesco d’Assisi che, nello spettacolo teatrale di Fantateatro, racconta il suo sogno da bambino: diventare un cavaliere. Non è andata proprio

così, ma il suo futuro è stato ancora più bello di quello che si immaginava.

E chissà quale sarà il ritmo del futuro! Il laboratorio di educazione alla musicalità aiuterà i bambini a conoscersi e a entrare in relazione con l’altro e a sperimentare quanto sia bello “andare a tempo”, tutti insieme. La bellezza dell’incontro è anche il tema principale dell’attività proposta dalla Cooperativa Accaparlante che con “Diversità fa rima con creatività”, tra giochi in carrozzina e momenti di confronto, mostrerà ai bambini la ricchezza della propria e altrui diversità.

Ancora più ricca è la proposta per i bambini della Scuola primaria. Insieme a Bart, protagonista del libro *Salta, Bart* di Susanna Tamaro, ragioneranno sulle distorsioni che tecnologia e consumismo imprimono a una società ossessionata dal benessere e faranno “8 passi nel futuro” per immaginare la possibile evoluzione tecnologica e alcuni scenari ambientali del futuro, raccontando quali problematiche ecologiche sono affrontabili oggi per rendere più tranquillo e sicuro il nostro domani.

Il tema ambientale viene sviluppato anche dalle attività a cura di

FOTO DI DANILLO CRECCHIA



Confagricoltura Bologna, che propone incontri di educazione alimentare, alla scoperta dello zucchero, uno dei principali principi nutritivi necessari per lo sviluppo e il sostentamento del nostro corpo e della dieta mediterranea.

Anche le parole saranno protagoniste delle attività didattiche: con “Passato, presente, futuro”, nelle sale della biblioteca dei frati cappuccini si metteranno a confronto libri antichi e recenti e lo scrittore ed educatore Roberto Parmeggiani condurrà i bambini in un viaggio tra letture e giochi di scrittura per riflettere insieme su come le parole definiscono il nostro immaginario e condizionano la nostra capacità di creare il futuro.

Anche con il laboratorio manuale “Piccoli inventori con grandi idee!” si potrà costruire il futuro: con l’ausilio di un software, imparando a risolvere alcune sfide di programmazione, i bambini potranno dare vita a un robot!

### La città del domani

Le classi delle Scuole secondarie di I e II grado saranno invece invitate a proporre “Un’idea per il futuro - Costruiamo la città di domani”, il primo concorso rivolto agli studenti nella storia del Festival Francescano. L’idea dalla quale scaturisce il concorso è, forse, banale: per costruire il futuro occorre partire dal presente. È per questo che gli studenti sono invitati a guardarsi attorno, con occhi attenti e critici, e a individuare una situazione reale del proprio territorio sulla quale agire per costruire un futuro migliore, senza dimenticare che san Francesco offre delle guide operative chiare e “semplici”, anche se non facili, per farlo. È possibile integrare i valori francescani di pace, fraternità, dialogo, essenzialità, integrità del creato, giustizia nei diversi ambiti della vita quotidiana quali l’economia, la scienza, l’industria, l’ambiente, l’urbanistica, il trasporto sostenibile, l’area socio-culturale? È questa la sfida

lanciata agli studenti più grandi, che dovranno realizzare un video nel quale presentare la propria idea per costruire la città del futuro.

Una sfida sicuramente impegnativa e appassionante che verrà lanciata in occasione di due incontri: “Berlin: come nasce una storia”, nel quale Marco Magnone, autore della saga per ragazzi *Berlin*, si confronterà con i ragazzi sui processi attraverso i quali nasce una storia e sui valori centrali nella costruzione di qualunque comunità, presente o futura e *Il più grande sogno*, con la proiezione del film omonimo.

In chiave ironica, parlare di futuro significa anche parlare dell’aldilà: sarà l’attore Dario Criserà con *Una vita d’inferno* a raccontare l’inferno di Dante, immaginando che il sommo poeta abbia inviato nel futuro, a scandagliare quel luogo di dannazione al posto suo, un giornalista, andato di malavoglia e con molta fretta.

Anche per gli insegnanti sono previsti due incontri. Nel seminario “Strumenti per l’educazione ai media e la cittadinanza digitale” verranno affrontate problematiche etiche ed educative legate alle nuove forme di partecipazione alle reti digitali e sociali, con attenzione ai rischi di cyberbullismo; nell’incontro “Città, futuro e valori”, organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, la prof.ssa Maria Giuseppina Muzzarelli e gli architetti Francesco Ceccarelli e Mario Cucinella rifletteranno su città e valori e sull’evoluzione dell’architettura francescana, anche attraverso un progetto di laboratorio che vedrà coinvolti gli studenti universitari.

Tutte le attività didattiche sono gratuite, su prenotazione, iscrivendosi dal 28 agosto al 18 settembre 2017. Per info: [www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it) sezione didattica. ■■

Come posso fare a cambiare le cose? Nel titolo emblematico di un libro di qualche anno fa, Michele Dotti e Jacopo Fo sostenevano che «non è vero che tutto va peggio» spiegando «come e perché il mondo continua a migliorare anche se non sembra». È possibile un cambiamento delle nostre vite in senso migliorativo, a patto che noi lo vogliamo veramente. Una "moltitudine inarrestabile" di persone sta già mettendo in atto questo cambiamento nella più totale indifferenza del circuito mediatico... è nata l'Italia Che Cambia!

Giorgio Gatta

# CREDO A UN'ITALIA CHE VUOLE *cambiare*

di **Daniel Tarozzi**  
direttore editoriale  
di "Italia Che  
Cambia"

ESISTE, E VA MESSO  
IN RETE, UN POPOLO  
SILENZIOSO CHE VUOLE  
MIGLIORARE  
LA PROPRIA VITA

**H**o trentanove anni e da quando ne ho venticinque di mestiere faccio il giornalista. Ho trascorso gran parte della mia vita sentendo parlare male del mio Paese e



FOTO ARCHIVIO "ITALIA CHE CAMBIA"



soprattutto dei suoi abitanti. «Gli italiani sono ladri, corrotti, egoisti». «Gli italiani non sanno collaborare, sono individualisti». Quando qualcosa non funziona, poi, arriva il verdetto implacabile: «Beh, certo, siamo in Italia!». È l'esclamazione frequente di fronte ad un disservizio, ad un gesto di inciviltà, ad una notizia di corruzione.

Eppure... eppure tutte queste persone - o almeno la maggior parte di esse - non si comprende in queste affermazioni. Quando si parla male degli italiani, anzi - ammettiamolo - quando noi parliamo male degli italiani, ci riferiamo agli altri, alla mitica e forse mitologica "gente", non certo a noi stessi. È come se dicessimo: «Io no; la mia fidanzata, mia mamma, mio nonno, no; il mio amico, il mio collega, mia sorella no; però gli italiani...». Ad un certo punto mi è sorta spontanea una domanda: «E se questi italiani che non si riconoscono in quella definizione fossero tanti?».

### Viaggio nell'Italia Che... Cambia!

Da qui l'idea del mio grande viaggio. Stanco di fare il mestiere del giornalista dalla mia scrivania di Roma ho deciso di lasciare la mia casa, recuperare un vecchio camper e partire per un viaggio di inchiesta lungo tutte e venti le regioni italiane. Era il settembre 2012 quando ho mosso i primi passi (o meglio i primi metri) a bordo della mia abitazione portatile. L'idea era chiara e allo stesso tempo vaga. L'avevo immaginata e descritta così: «Viaggio nell'Italia Che Cambia, per incontrare e conoscere chi si è assunto la responsabilità della propria vita senza aspettare che qualcuno lo faccia al suo posto».

Una definizione laica, che ricomprendeva associazioni, imprenditori, movimenti, singoli, gruppi, uomini, donne, giovani, anziani, settentrionali, meridionali, isolani. La parola chiave

era, appunto, *responsabilità* e il denominatore comune la rinuncia alla delega. Cercavo persone che di fronte ad un problema non si chiedessero *se*, ma *come*: «Come posso fare a cambiare le cose?».

Pensavo che la mia difficoltà sarebbe stata trovare esperienze interessanti tra così tanta mediocrità. La grande sorpresa, la vera notizia, fu scoprire che in ogni regione il problema non era trovare esperienze interessanti e concrete di cambiamento, ma scegliere... scegliere tra tutte quelle che mi segnalavano. La scoperta ancora più entusiasmante fu poter constatare che la quasi totalità delle suddette esperienze era funzionante!

Dopo sette mesi e sette giorni passati sulla strada, il mio camper è giunto in Sicilia e io sono giunto alla conclusione che esisteva un'altra Italia! Esisteva, esiste, un Paese fatto di persone che già ora stanno costruendo altri modelli di vita personale, individuale e collettiva. Milioni di persone che comprano, viaggiano, si nutrono, pensano in modi diversi da quelli rappresentati dai media e dai sistemi economici capitalistici.

### Una moltitudine inarrestabile?

Talmente grande fu la sorpresa e talmente alta la quantità di progetti che mi segnalavano, che una volta scritto per "Chiarelettere" un libro che riassumeva questa esperienza - *Io Faccio Così* - decisi con un gruppo di colleghe e di colleghi di trasformare il mio viaggio in un progetto di racconto permanente di questi mondi nascosti. Fu così che nacque [www.italiachecambia.org](http://www.italiachecambia.org): un giornale, una mappa, uno strumento di raccordo teso alla costruzione di reti territoriali e tematiche, un'idea di futuro che si sposa con la visione proposta da Paul Hawken nel suo saggio *Moltitudine inarrestabile*. La tesi dello studioso americano è semplice:

FOTO ARCHIVIO "ITALIA CHE CAMBIA"



Il giornalista  
Daniel Tarozzi

le persone che in qualche modo sono attive nel cambiare le cose in meglio, sono già maggioranza, sono una moltitudine, quello che non gli permette di diventare inarrestabile è l'inconsapevolezza, la non conoscenza dell'altro, la frammentazione e la mancanza di visibilità e rappresentanza.

Il nostro lavoro, il nostro compito, è quindi quello di far emergere questo popolo silenzioso. Nei miei incontri di questi cinque anni, infatti, la reazione delle persone che intervisto è sempre la stessa: «Ma quindi non sono io quello strano? Quindi non sono matta? Davvero c'è qualcun altro che la pensa come me? E io che mi sentivo così sola, così solo...».

È qui che il sistema economico e politico attuale, volontariamente o meno, ha ottenuto la sua vittoria più grande: ci ha convinto di essere soli, di essere strani. Ci ha convinto che la "normalità" sia quella rappresentata dai media, la decadenza, lo squallore. Ci ha convinto che tutti i nostri con-

cittadini sono mediocri e superficiali. Ci ha separati e divisi e ha mercificato ogni cosa, dai rapporti umani alla cura delle persone, dal nostro tempo alla nostra ricerca spirituale. Ecco perché diventa fondamentale decolonizzare il nostro immaginario negativo.

### Il cambiamento fa paura?

Quando qualcuno compra una nuova auto, improvvisamente vede intorno a sé decine di auto simili. Stesso modello, stesso colore. Lo stesso avviene quando si comincia ad esplorare questi mondi. Da un momento all'altro, ci si trova circondati da persone con progetti simili ai nostri, con idee e sogni complementari alle nostre o comunque arricchenti e stimolanti. All'inizio ci si chiede come sia possibile: «Dove erano tutte queste persone fino a ieri»? Poi si smette di indagare e si comincia a progettare il proprio cambiamento. Quello personale, quello lavorativo, abitativo, sociale, politico, economico.

Ad un certo punto si esce dal terrore del cambiamento. Dopo anni trascorsi ad affermare che «un giorno realizzeremo il nostro sogno, ma ora non possiamo perché non abbiamo i soldi, perché abbiamo tre figli da mantenere, perché nostra madre non ci capisce, la burocrazia ci soffoca, la mafia è ovunque» ci rendiamo conto che molte persone nella nostra stessa condizione ce l'hanno fatta e che forse c'è solo una cosa più difficile del realizzare quel cambiamento che tanto sogniamo: non realizzarlo!

E allora, dopo tanti anni e centinaia di incontri, posso affermarlo con certezza: esiste un'Italia che non si arrende, che realizza progetti incredibili in territori marginali, difficili, complessi. Esiste un'Italia che ogni giorno sogna l'impossibile e si attiva per realizzarlo. A noi non resta che scoprirlo, raccontarlo, mostrarlo, viverlo. ■■

**Al Convegno provinciale di ottobre 2016 “Quale Vangelo dalle nostre Missioni?”**, mons. **Giuseppe Pasotto**, amministratore apostolico per il Caucaso dei cattolici di rito latino, ha tenuto una relazione su “Georgia: il vangelo dell’unità”, che qui viene sintetizzata. Fra Michele Papi, da Istanbul, ricorda quanto deciso dal recente Capitolo provinciale sulle missioni.

**Saverio Orselli**

INTERVENTO  
DI MONS. GIUSEPPE PASOTTO,  
AMMINISTRATORE APOSTOLICO  
DEL CAUCASO

FOTO DI IVANO PUCETTI

# La bellezza CHE È NELL'ALTRO

**S**hen genatsvale  
Durante la sua recente visita in Georgia, papa Francesco, nel saluto pronunciato nella Cattedrale Patriarcale di Svetitskhoveli, ha detto: «La lingua georgiana è ricca di espres-

sioni significative che descrivono la fraternità, l’amicizia e la prossimità tra le persone. Ve n’è una, nobile e genuina, che manifesta la disponibilità a sostituirsi all’altro, la volontà di farsene carico, di dirgli con la vita “vorrei

essere al tuo posto”: *shen genatsvale*. Condividere nella comunione della preghiera e nell’unione degli animi le gioie e le angosce, portando i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 6,2): sia questo fraterno atteggiamento cristiano a segnare la via del nostro cammino insieme».

Ecco, la parola *genatsvale* è da tener presente per il futuro: tu sei parte di me e io non posso far senza di te. Questa è la Trinità e questa è anche la Chiesa; così come dovrebbero essere le nostre relazioni, anche nel cammino ecumenico. Perché stiamo cercando il fratello o la Chiesa sorella? Ma perché “tu sei parte di me e io non posso far senza di te”. Eppure molto spesso facciamo a meno del fratello; anzi, certe volte siamo convinti che senza il fratello siamo più liberi, abbiamo la sensazione di essere più realizzati...

Come nella storia di Giuseppe e i suoi fratelli alla fine del libro della Genesi, è l’invidia che porta a fare il male, perché l’invidia è il contrario del riconoscere la bellezza dell’altro. Il

significato del termine invidia richiamato dal padrone accusato di aver dato ingiustamente la stessa paga nella parabola degli operai inviati nella vigna (Mt 20,1-16) è “tu hai gli occhi tristi”. Non vedere la bellezza dell’altro - l’invidia - rende tristi. È difficile riconoscere la bellezza dell’altro, anche nei rapporti all’interno della Chiesa, tra congregazioni e tra comunità dentro le congregazioni stesse.

Molte volte mi sono accorto - anche nella mia Chiesa in Georgia - che quando uno diventa bravo, fa delle cose belle, c’è qualcuno che lotta contro, invece di sostenerlo e dargli la possibilità di migliorare ancora. Pur comprendendo che si tratta di qualcosa di positivo, non si riesce a vedere la bellezza dell’altro. Questo accade anche tra le Chiese: la fatica dell’ecumenismo sta proprio nella difficoltà di riconoscere la bellezza dell’altra Chiesa. Sembra più facile trovarne tutti i lati negativi e state sicuri che ce ne sono e tanti se ne potrebbero raccontare della Chiesa ortodossa, così

**Mons. Giuseppe Pasotto, amministratore apostolico del Caucaso dei cattolici di rito latino al convegno “Quale vangelo dalle nostre missioni?” di ottobre 2016**



FOTO DI IVANO PUCCETTI

come potrebbero fare loro della cattolica. Quando si parla della “profezia” che potrebbe offrire l’ecumenismo, per me si parla di questo: saper vedere la bellezza dell’altro. È faticoso, ma fondamentale.

### Preghiera per l’unità

Nel capitolo 17 del vangelo di Giovanni la preghiera sacerdotale di Gesù, inserita tra i discorsi di addio e il racconto della Passione, si sviluppa in tre cerchi concentrici. La preghiera per la glorificazione del Figlio, «Padre glorifica il tuo Figlio!», è seguita dalla preghiera per i discepoli, «Io prego per loro», e finalmente dalla preghiera per l’unità di tutti i cristiani in futuro: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la parola». Proprio in questo contesto, alla fine dell’ultima parte, viene situata la preghiera per l’unità. Possiamo così capire che l’unità dei cristiani è il riflesso dell’unità tra il Padre e il Figlio e di quella del Figlio con i suoi apostoli. Questa unità è quindi il frutto ultimo dello Spirito Santo nel cuore dei credenti e quindi è un dono, un dono da chiedere. Dobbiamo cambiare un po’ la nostra mentalità e smetterla di pensare che attraverso quello che facciamo realizziamo pienamente l’unità, se non arriviamo a pensare che l’unità è un dono.

La terza parte della preghiera si divide in due strofe che hanno per tema l’amore. L’unità è quindi inseparabile dall’amore. Costituisce la prima caratteristica di Dio e la comunica alla sua Chiesa. Quando nel *Credo* diciamo «io credo in un solo Dio» e poi «io credo una sola Chiesa»: lo stesso tema dell’unità è riferito a Dio e alla Chiesa. L’unità della Chiesa è vista come l’immagine di un modello divino e in vista di un progetto che è la conversione del mondo. Il cammino ecumenico è quindi un modo per l’evangelizzazione e la

conversione del mondo; un modo per rendere concreta ed efficace la croce di Gesù.

Dato che è difficile essere a immagine di Dio, il legame è la misericordia: la pasta sta insieme se c’è la misericordia. Non possiamo creare nessuna comunione se non c’è misericordia. Il papa ha chiesto scusa molte volte alle altre Chiese, ma tanti non capiscono il perché. Il tema della misericordia è alla base del cammino ecumenico, anche perché, come dice la radice della stessa parola, bisogna metterci il “cuore”. In quasi tutte le lingue la parola misericordia contiene il cuore... e il cuore vuol dire “ti metto dentro di me”. L’unità non si può fare altrimenti: se non ho la capacità di chiedere perdono, di mettere l’altra Chiesa dentro di me, nel mio cuore, l’unità non si realizza. È una fatica enorme, nella quale tutti siamo coinvolti.

In Georgia, dove certo la situazione non è facile, a volte i cattolici sono più integralisti degli ortodossi e finiamo per essere tanto duri e poco misericordiosi. Misericordia significa essere disposti anche a perdere pur di amare. “Prendere a cuore”: la parola *rahamin*, che in ebraico si usa per dire “misericordia”, richiama il grembo, portare in grembo... un legame unico: Dio è colto come madre. Se ho misericordia verso di te potrò stare con te. Nessuno è perfetto. Ecco, io accetto l’altro perché vedo la bellezza che c’è in lui: bisogna che diventiamo gente che fa scoprire la bellezza dell’altro. La missione del cammino ecumenico dovrebbe avere questa base, perché non bastano, per quanto importanti, i piccoli passi teologici: occorre scoprire la bellezza dell’altro. Lo dico con la consapevolezza, dopo tanti anni vissuti in Georgia, di vivere nel luogo in cui è più faticoso il cammino ecumenico: scoprire la bellezza dell’altro potrà compiere miracoli. ■■

# Dalla Turchia *con amore*

di **Michele Papi**  
missionario  
cappuccino  
in Turchia

## **T**re tematiche fondamentali

Ad ogni frate fa indubbiamente piacere essere eletto dai confratelli per partecipare al capitolo, soprattutto a chi vive in terra di missione sentendosi a volte un po' lontano dalla vita della "madre Provincia". Si tratta di un riconoscimento di stima che si cerca di ricambiare vivendo quei giorni così importanti con impegno e dedizione. Così mi sono trovato anche io ad essere chiamato dalla lontana Turchia a dare un contributo all'elezione del nuovo ministro provinciale e del suo consiglio, come a partecipare alla discussione per tracciare le linee guida pastorali per il prossimo triennio.

Tra le tante relazioni abbiamo ascoltato anche quelle che ci provenivano dalle terre di missione attraverso gli interventi dei missionari (fra Pawel delegato per la Turchia, fra Renzo dall'Etiopia, fra Antonio dal Centrafrica, fra Filippo dalla Georgia) e dei superiori delle varie circoscrizioni che collaborano con noi (fra Dolphy dall'India, fra Lucian dalla Romania e fra Yohannes dall'Etiopia). Subito dopo l'ascolto è stato il momento di confrontarci sul tema missionario partendo dal lavoro svolto dalla commissione precapitolare.

L'attenzione dell'assemblea è stata indirizzata su tre tematiche la prima delle quali era "l'azione missionaria". Si è rilevata la necessità di superare il modello che legava una provincia "forte" a una missione vista come "giovane chiesa": in un tempo storico in cui si assiste ad un quasi rovesciamento dei ruoli, occorre pensare a progetti di collaborazione tra territori che consenta uno scambio dei doni che ogni realtà può mettere a

disposizione. Occorre anche aprirsi alla gestione di progetti missionari condivisa da parte di più circoscrizioni evitando la minaccia del disinteresse.

Successivamente si è affrontato il tema della "formazione missionaria" e cioè di tutte quelle pratiche, sia nel contesto della formazione iniziale che permanente dei frati, rivolte a riportare al centro della nostra vita apostolica la missionarietà come forma integralmente e permanentemente evangelica. Il valore delle esperienze di primo e nuovo annuncio della fede - siano esse testimoniate dai frati di ritorno dalle terre di missione che proposte ai giovani in formazione come parte del loro percorso - devono diventare centrali nel cammino di ognuno di noi.

## **Rinvigorire lo slancio**

L'ultimo tema discusso è stato quello della "animazione missionaria", fiore all'occhiello della nostra provincia sia per le iniziative proposte, che per il coinvolgimento di laici e volontari, come per l'abbondanza dei risultati pastorali ed economici. In questo settore si vorrebbe far entrare la logica del lavoro in rete, della responsabilizzazione e co-progettazione con i laici; il traguardo auspicato sarebbe quello di un miglior coordinamento tra i due centri missionari, i vari gruppi nati a servizio delle missioni, i frati con i vari responsabili del settore e il mondo multicolore di chi collabora con noi, tutto questo per potenziare la portata evangelizzatrice delle nostre attività di animazione sul territorio della provincia e in terra di missione.

Il nuovo ministro provinciale eletto, fra Lorenzo Motti, mi pare abbia ricevuto degli stimoli molto interessanti, in controtendenza rispetto ai segnali che vorrebbero vedere nel calo dei frati e nella progressiva autonomia delle giovani chiese un motivo di ritiro dal fronte missionario. Ai capitolari è parso importante invece rinvigorire lo slancio missionario. ■■

UNA  
MISSIONARIETÀ  
CAMBIATA CHE  
RISPOLVERI  
IL NOSTRO  
CARISMA

**“La cornice di un incontro”:** così Florenskj definisce l'icona. Facilitare questo incontro è lo scopo dei gruppi giovanili ignaziani chiamati **“Pietre vive”**. Ci provano dal 2008. Da quando a Roma e a Bologna hanno scoperto che anche questa “bellezza” può davvero parlare di Gesù Cristo, sia a chi non ne ha quasi mai sentito parlare, sia a chi pensa di averlo già incontrato. E oggi sono in più di 40 città del mondo.

*Gilberto Borghi*

# IL BELLO. *si fa catechesi*

L'ESPERIENZA  
DELLE COMUNITÀ  
“PIETRE VIVE” ANNUNCIA  
LA PAROLA ANCHE  
ATTRAVERSO L'ARTE  
DELLA CHIESA

**C**ostruite intorno a Cristo pietra viva “Pietre Vive” è un insieme di comunità giovanili nate per annunciare Gesù Cristo e la Bellezza della Chiesa a coloro che guardano le bellezze delle chiese. La Parola annunciata da un testimone a chi entra in un monumento fa sì che il monumento diventi proprio “monumentum”, cioè luogo di memoria. Questa l'intuizione di padre Jean Paul Hernandez, che ha dato vita a Pietre Vive, con due finalità: vivere la visita come un annuncio di fede ai più lontani; e farlo come comunità cristiana basata sulla preghiera, che invita alla preghiera. Allora il turista vede nella carne ciò che le pietre dell'edificio vogliono dire e il “luogo d'arte” si trasforma in luogo di accoglienza, di ascolto, di Incontro.

FOTO ARCHIVIO PIETRE VIVE



A fianco: Catechesi delle Pietre vive

Le “Pietre Vive”, infatti, non sono guide isolate, ma sono articolate in “comunità locali”. Il loro essere visibili come comunità all’interno delle chiese è rendere visibile ciò di cui l’edificio sacro è metafora: “pietre vive costruite come edificio spirituale” intorno alla “pietra viva” che è Cristo (cfr. 1Pt 2,4-5). Per molti “lontani” che entrano in chiesa, le “Pietre Vive” sono il primo “volto” di una Chiesa accogliente, gioiosa, e giovane. Perciò, salvo casi eccezionali le “Pietre Vive” che fanno servizio attivo devono essere giovani fra i 18 e i 35 anni.

La proposta concreta è quella di un breve percorso all’interno dell’edificio di culto in cui l’oggetto della visita non è solo il contenuto storico artistico, quanto il dar voce alle intenzioni del committente e dell’artista, permettendo al visitatore di scoprire il messaggio teologico e spirituale contenuto nell’opera d’arte. Ogni pezzo della realtà, ogni tessera di mosaico, ogni tela, ogni frammento di marmo si possono trasformare in un racconto di amore che Dio rivolge all’uomo. Spiegare l’orizzonte di fede in cui è sorta l’opera d’arte diventa così il rendere presente una storia. La storia di “altri”, apparentemente lontana, ma che può lentamente portare l’ascoltatore ad accorgersi di una similitudine con la propria storia, lasciandolo libero di entrarci o meno.

Il compito della “Pietra Viva” è quello di lasciare che l’opera parli a chi la guarda, che comunichi alla sua sensibilità nel momento storico e personale che sta vivendo. Attraverso una vera e propria empatia con il turista, la Pietra vive, si mette in sintonia con ciò che di bello, vivo e grande sta dentro al suo cuore e cerca di trovare un punto di aggancio tra questo e il messaggio di fede che l’opera annuncia. E, in effetti, si tratta di un vero e proprio annuncio. Per alcuni un primo annuncio, per altri un rinnovo di quello che magari hanno già incontrato, ma che si è affievolito nel tempo.

FOTO ARCHIVIO PIETRE VIVE



E qui ogni Pietra viva trova il modo di esprimere l’annuncio personalmente al meglio. In genere partendo da ciò che nell’opera d’arte ha toccato più da vicino la propria vita, in modo tale che le parole ricevano quello spessore del vissuto che le fanno arrivare al cuore di chi ascolta creando una triangolazione tra testimonianza, opera d’arte e ascoltatore. Una specie di racconto del proprio incontro con Cristo, attraverso la bellezza dell’opera che viene raccontata.

Ma come può funzionare questa forma di evangelizzazione? Cosa rende efficace questo approccio? Alcune attenzioni che la Pietra viva è chiamata a vivere.

### La preghiera

Le “Pietre Vive” sgorgano dalla preghiera e portano alla preghiera. Ogni giorno di servizio va inquadrato





nella preghiera: un'ora di meditazione al mattino e una messa in conclusione della giornata. Nell'incontro personale con Cristo e nell'ascolto silenzioso della Sua Parola, la "pietra viva" trova il desiderio di amare e si lascia plasmare come testimone di una Bellezza offerta a tutti. Nelle chiese dove prestano servizio, le "Pietre Vive" allestiscono un "angolo preghiera", possibilmente animato da canti e letture; esso viene segnalato come possibilità ai turisti, luogo in cui possono raccogliersi, e incontrare direttamente Cristo.

### La gratuità

L'annuncio dell'amore di Dio è l'annuncio della gratuità di Dio. Un annuncio della gratuità di Dio che non fosse gratuito annullerebbe lo stesso annuncio, cioè non renderebbe presente la gratuità e questo in linea con

il passo: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). In questo le "Pietre Vive" si pongono in perfetta continuità con l'intuizione di sant'Ignazio sulla gratuità dei ministeri e, proprio per poter lavorare in radicale povertà, trovano altri modi di sostentamento per le spese comuni, senza gravare per nulla sui turisti.

### L'essenzialità

La Buona Notizia si annuncia con il cuore libero di chi è "leggero di equipaggio". Fa parte dello stile di "Pietre Vive" la radicale sobrietà dei membri attivi in particolare durante i giorni di servizio: si eviterà ogni spesa superflua e ogni stile mondano perché l'apostolo deve rimanere un pellegrino, ricco solo della Parola. E questo per avere un amore di predilezione verso i più poveri del luogo, che spesso si aggirano intorno alle chiese e nel centro delle città turistiche, per cui si deve ricercare la loro compagnia, possibilmente condividere con loro i pasti e coinvolgerli nelle visite. L'idea straordinariamente nuova è che il Bello che parla di Dio, patrimonio di tutti, possa essere spezzato e spiegato a tutti, anche a coloro che sono ai margini della società, che vengono inclusi anche materialmente in molte iniziative di vita delle "Pietre Vive".

### L'ecumenismo

"Pietre Vive" ha un'origine e un'identità cattolica, ma i cristiani di altre confessioni si devono trovare "a casa" loro. Perciò, a seconda delle caratteristiche locali, componenti ortodossi o protestanti danno al gruppo "Pietre Vive" un carattere ecumenico che arricchisce la testimonianza di comunione. Nel contenuto delle visite si favorisce infatti l'apertura e il dialogo con le altre tradizioni cristiane, affinché per le persone non credenti sia più facile vedere in questa unità il segno dell'amore di Cristo. ■■

**Le iniziative promosse dal GREM (Gruppo Regionale Educazione alla Mondialità) meritano di essere divulgate**, sia per i contenuti sia per l'ottica di pastorale integrata che le sostiene. Sono attività della Caritas, che si fa carico, in termini educativi, di tutti gli abitanti del territorio, creando collegamenti tra le diverse istituzioni e i vari servizi.

*Barbara Bonfiglioli*

# Il dialogo della **VITA**

ESPERIENZE DI VITA  
PER COSTRUIRE UNA  
RELAZIONE INTERRELIGIOSA  
CONCRETA



FOTO DI FRANCESCO MILLIONE

di **Francesco  
Millione**  
della Caritas  
di Piacenza,  
referente regiona-  
le del GREM per  
l'Emilia-Romagna

**R**iconoscersi come amici e vicini  
Una Chiesa capace di promu-  
overe comunità aperte e parteci-  
pate da tutte le sue componenti, perso-  
ne, gruppi, italiani, stranieri, cattolici e  
appartenenti ad altri credi. Con questo  
obiettivo, dal 2016 ed in un'ottica

di pastorale integrata, la Delegazione  
Regionale Caritas Emilia-Romagna, i  
Centri Missionari Diocesani regionali  
e la Fondazione "Migrantes" stanno  
provando a far convergere le proprie  
riflessioni su alcuni temi comuni.

Nel settembre del 2016, con il semi-

nario “Cristiani e Musulmani: quale dialogo?”, si è toccato il tema della necessità di costruire localmente forme concrete e quotidiane di dialogo con chi non condivide la nostra stessa religione, in particolare con i credenti musulmani.

Il professor Brunetto Salvarani ha offerto un quadro analitico del dialogo tra le religioni in Italia: “un cantiere effervescente” in cui manca ancora un modello sia a livello ecclesiale che a livello interculturale. Ha osservato come la multireligiosità in Italia è ancora percepita come un problema, da cui la necessità di costruire relazioni, prediligendo il livello sociale, piuttosto che quello teologico. L’efficacia del narrarsi su temi del quotidiano (il lavoro, la scuola, i figli), riconoscendosi come persone, come vicini, come amici e non come diversi e distanti. Ha stimolato a cogliere occasioni particolari, come la Giornata per il dialogo cristiano-islamico (il 27 ottobre), utili poi per attivare piccole azioni condivise, come quella al carcere della Dozza dove detenuti cristiani e musulmani leggono insieme Bibbia e Corano. Rimane centrale la questione della formazione: sarebbero necessari laboratori continui di formazione permanente in ogni diocesi.

Mons. Andrea Pacini, dell’arcidiocesi di Torino, ha sottolineato che, per vincere pregiudizio e incomprensioni, siamo chiamati a farci compagni di strada di coloro che hanno paura della diversità. La situazione migratoria è complessa, da qui l’urgenza di conoscere il più possibile il proprio interlocutore. Tra i possibili tipi di dialogo, la Chiesa ha privilegiato il dialogo della vita, elaborando percorsi comuni e cooperazione nella carità. A livello ecclesiale manca un progetto di relazione con l’Islam, che occorre promuovere su diversi ambiti: partendo dalle scuole paritarie, l’ora di religione,

la presenza delle moschee; per finire con azioni che abbiano come destinatarie le donne musulmane.

### Analisi e idee

Il sociologo iracheno Adel Jabbar è partito dalla situazione globale in cui si inserisce il tema del dialogo: un mondo squilibrato, dove pullulano discriminazioni, dove è in atto una “terza guerra mondiale a pezzi”. Il terrorismo va contestualizzato e non interpretato superficialmente come un conflitto tra due entità (religiose, culturali o geografiche): occorre cercare le cause storiche che lo hanno prodotto. Inoltre, i musulmani devono avviare un dialogo interno che porti a confutare con determinazione certe posizioni violente. Occorre in sinergia lottare contro la cultura della paura, che produce ignoranza e accuse superficiali. Occorre essere uomini con dubbi, aperti alla ricerca della verità.

Sono emerse nel pomeriggio diverse esperienze di dialogo nel nostro territorio: Berardino Cocchianella e Abdessamad Bannaq hanno raccontato l’esperienza del film documentario sul carcere DUSTUR/Costituzione di Marco Santarelli; la professoressa Beatrice Draghetti ha presentato l’esperienza dei viaggi a Gerusalemme per giovani cristiani, ebrei e musulmani promossi dall’associazione “Abramo e pace”; don Francesco Scimè, delle Famiglie della Visitazione, ha portato le sue riflessioni sugli operatori della salute a contatto con fedeli di altre religioni.

Al secondo incontro, il 16 maggio, si è parlato invece del ruolo pastorale che i sacerdoti *fidei donum* e quelli non italiani svolgono nel creare comunità più accoglienti, sfida attuale come ha ricordato mons. Lino Pizzi, vescovo di Forlì, in apertura.

Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena, ha evidenziato quattro

*Nella pagina  
a fianco:  
I relatori  
dell’incontro di  
settembre 2016*

FOTO DI FRANCESCO MILLIONE



livelli diversi e concentrici di “comunità”: quella ministeriale, quella eucaristica, quella dei battezzati e quella parrocchiale. Ha sottolineato che l’orizzonte di appartenenza ad una comunità è ampio, dinamico e comporta la condivisione di un cammino. Di conseguenza non può che essere “accogliente”. In tale ambito, i sacerdoti *fidei donum* sono una ricchezza, in quanto sono uno stimolo missionario per tutta la diocesi, che si vede costretta a ri-vedersi come soggetto missionario: le diocesi sono spinte a cambiare prospettiva, a costruirsi a partire dall’annuncio ed a “mantenere i piedi per terra”, richiamate al contatto con gli ultimi, i poveri e con la religiosità popolare.

### Per una Chiesa dinamica

Le diocesi, grazie allo scambio “ossigenante” con le Chiese sorelle, sono, quindi, stimolate ad una coraggiosa conversione missionaria, che possa dare vita ad una Chiesa dinamica: ogni persona è chiamata a partire dalla conversione del cuore, richiesta da Gesù, fondamento per ogni cam-

biamento dentro e fuori di sé. Solo così può poi divenire compagna di strada con l’altro, là dove l’altro si trova: un accompagnamento caratterizzato da un attento discernimento, nella carità e nella verità. Alla fine si può arrivare alla “conversione delle strutture”, intendendo per strutture non solo quelle “di muratura”, ma anche abitudini, prassi ed organismi, che si deve poter pensare di cambiare, con coraggio e consapevolezza.

Si è poi dato spazio all’ascolto delle esperienze nella nostra regione come buone prassi, che possono dare ispirazione ed incoraggiare: il tema del rapporto tra il ruolo del parroco e la comunità parrocchiale nelle unità pastorali, alla luce dell’esperienza di don Paolo Cugini, vissuto 15 anni in Brasile; il tema della conoscenza reciproca e della collaborazione, vissuta tra don Luciano Luppi e p. Trandafir Vid della Chiesa ortodossa a Casteldebole di Bologna ed infine l’esperienza “variopinta” di una parrocchia multiculturale, presentata da don Graziano Gavioli a Modena. ■■

*Per seguire l’attività della Caritas regionale si può accedere al sito [www.caritas-er.it](http://www.caritas-er.it)  
È possibile trovare relazione più ampia e visionare gli interventi dei singoli relatori del seminario di settembre 2016 all’indirizzo: [www.caritas-er.it/2016/10/10/cristiani-e-musulmani-qual-e-dialogo-2/](http://www.caritas-er.it/2016/10/10/cristiani-e-musulmani-qual-e-dialogo-2/), e quelli di maggio 2017 all’indirizzo: [www.caritas-er.it/2017/02/22/costruire-comunita-accoglienti/](http://www.caritas-er.it/2017/02/22/costruire-comunita-accoglienti/)*



*Il ragazzo si farà  
anche se ha le spalle strette*

**Francesco De Gregori**

**La famiglia è il modello sociale alla base delle nostre comunità.** Il fatto che il sangue non sia acqua garantisce, quasi sempre, un legame affettivo stabile, relegando al ruolo di eccezioni alcuni barbari episodi di violenza dentro le mura domestiche. Questo vale anche quando le persone che la compongono sono originalmente strampalate, come nei casi che esaminiamo: il romanzo di Daniel Pennac "Il caso Malaussène" e il film di Wes Anderson "I Tenenbaum".

*Alessandro Casadio*

un fumetto di **Alessandro Bilotta e Matteo Mosca**  
Sergio Bonelli Editore, Milano 2017, pp. 116

# MERCURIO LOI

**N**ella Roma del 1825, dove il papa è re, tra cospiratori e sette segrete, e mentre nascono i primi germi del patriottismo carbonaro, Forte Sant'Angelo è teatro di alcu-



ne morti oscure. È un enigma che solo la mente di un italico Sherlock Holmes potrebbe sciogliere, la mente inflessibile di Mercurio Loi. Questo volume segna la nascita di un nuovo personaggio, un investigatore sui generis, che già la casa editrice ha battezzato come protagonista per una nuova serie a fumetti. Il protagonista è un professore di storia, estroso e stravagante, che, per caso o per curiosità, finisce coinvolto in vicende misteriose. Il suo intelletto è secondo solo alla considerazione che ha di sé, le capacità deduttive sono il suo superpotere. La magia delle chine nere, accompagnate da una leggera tavolozza con prevalenza di terre-di-siena e grigi sottolinea l'insolita (per il fumetto) ambientazione, portandoci, con rifinita puntualità storica, nella Città Eterna del XIX secolo, in una situazione di confusione e miscelanea tra fede praticata, superstizione ed esoterismo, che rende decisamente avvincente la storia narrata.

# IL CASO MALAUSSÈNE

**P**otrebbe sembrare un'operazione nostalgica, volta a rimpinguare la cassa dell'autore e della casa editrice, e forse in parte lo è: vista la fortuna ottenuta negli anni '90 dalla saga della famiglia Malaussène, protagonista anche di questo romanzo. Ma la scrittura di Daniel Pennac è un gioco di prestigio, che affascina e rapisce, avvolgendo il lettore nel caos fantasioso della vicenda. La storia procede di sghimbescio, rischiando ogni momento di andare fuori tema. Lungo questo crinale l'autore ambienta la sua inchiesta e fa muovere i poliziotti, i giudici e i ladri; crea una trama sdruciolevole intorno alla quale gravita un mistero che fa acqua da tutte le parti. Nei gangli del discorso logico, come un buco nero con una forte propensione ad attrarre disastri, c'è il capo tribù di una famiglia eclettica ed eterogenea delle banlieu di Parigi: Benjamin Malaussène di professione capro espiatorio. Su di lui si scatenavano gli strali dei suoi numerosi fratelli e sorelle, di padre ignoto e madre in fuga, e di tutti i multiformi personaggi di una società multietnica, in cui bombaroli, rapitori e ladri la facevano puntualmente franca lasciandolo sempre nei guai. Capro espiatorio perfetto per qualsiasi investigatore, sempre al corrente dei fatti, sempre e comunque coinvolto grazie alla sua turbolenta tribù.

Nel corso degli anni la famiglia è cresciuta e sono nati altri bambini, anch'essi un po' strani e sopra le righe: l'urlante Verdun, la sorridente È-un-Angelo. Signor-Malaussène (un padre e due madri) e Maracuja (due padri e una madre). Oggi i bambini sono tornati e sono diventati adulti. Questo è il loro romanzo.

Benjamin ha realizzato il suo sogno d'amore con la giornalista d'assalto Julie, figlia del governatore coloniale Corrençon, e trascorre le sue vacanze nel Vercors, dove il governatore ha edificato la casa di famiglia. Oggi, invece, Verdun è diventata una famosa e temibile giudice, esperta di diritto dello Sport. È-un-Angelo, Maracuja e Signor-Malaussène hanno deciso di partire con delle ONG per prestare aiuto ai popoli del quarto mondo. Una è in Africa, una in Asia e uno in Sudamerica.

Il vecchio commissario di divisione Rbdomant è ormai in pensione e ha lasciato il suo posto a suo genero, Legendre. Rbdomant sta scrivendo un libro, *Il caso Malaussène*, un trattato di filosofia del diritto che analizza l'errore giudiziario a partire dalla vicenda della famiglia. Anche un altro autore è all'opera e sta scrivendo un libro, nascosto in un fienile. È un libro molto pericoloso che gli ha già causato tantissimi problemi con la sua famiglia e si intitola *Mi hanno mentito*. Su questa situazione di base si innesta una serie di colpi di scena che si intreccia con le trame dei libri, smentendosi e contraddicendosi continuamente, alternando verità poco credibili e molto credibili bugie.

A comporre il quadro grottesco subentra il rapimento di un importante uomo politico e un'indagine che sta seguendo Verdun su un procuratore sportivo, con sparizioni di persone care e guai a carrette che si condensano, ancora una volta, sulla testa del capro espiatorio per eccellenza. Nell'ingarbugliato contesto appare anche un cane epilettico a far muovere tutta la vicenda, celebrazione della diversità, in un umorismo gradevolissimo.

Un libro di  
**Daniel Pennac**  
Editrice  
Feltrinelli, Roma  
2017, pp. 274



# I TENENBAUM

Un film di **Wes Anderson**

distribuito da Buena Vista Home Entertainment

**I** coniugi Royal e Etheline Tenenbaum, newyorkesi dell'alta società, sono genitori di tre figli, di cui una adottata, fatto che viene sottolineato continuamente nel film. I tre sono bambini prodigio: Chas, piccolo genio della finanza e selezionatore genetico di topi dalmata; Richie, giovane campione di tennis; e Margot, quella adottata, drammaturga iperdepressa. Dopo anni di vita separata, i tre fratelli adulti si ritrovano a fare un tuffo nel passato nella grande e colorata casa d'infanzia tra vecchi giochi in scatola e vinili impolverati.

Tutto in questo bizzarro universo, isolato dal mondo reale, sembra rimasto com'era. Le camerette ospitano ancora giradischi, disegni infantili e tende da campeggio. I tre vestono ancora come una volta: tuta rossa e folto cespuglio di capelli Chas, pelliccia e occhi truccatissimi Margot, tenuta da tennista e occhiali scuri il timido Richie. Ma le loro vite sono cambiate: Chas, in seguito alla perdita della moglie, è diventato un maniaco della sicurezza sua e dei due figli; Margot, con un matrimonio infelice in corso, è altrettanto triste con il suo amante clandestino Eli Cash, vicino dei Tenenbaum il cui unico desiderio è di "essere un Tenenbaum". Richie, da sempre segretamente innamorato della sorella adottiva, si è imbarcato dopo aver perso un match decisivo proprio il giorno successivo al matrimonio di Margot. L'occasione della loro riunione è il ritorno a casa del padre

Royal, finto grave malato, proprio nel momento in cui la sua ex moglie sta per risposarsi.

Strutturato in capitoli dall'andamento descrittivo più che narrativo, legati tra loro dall'intervento di un'eloquente voce narrante, il film è un'opera dolcemente matura ed esalta le atmosfere eleganti, nostalgiche e surreali, creando un mosaico di personaggi anacronistici, eccentrici e realistici allo stesso tempo. La sua grandezza è quella di riuscire, attraverso l'ironia delle sue figure stralunate, a parlarci in maniera lieve, originale e personalissima di sentimenti universali.

Supportato da un appropriato universo musicale retrò, con brani dei Velvet Underground, dei Beatles, di Nico e Paul Simon, e da una curatissima scenografia dai colori pop, il film vibra d'intensità grazie alla sentita interpretazione degli attori, qui in ruoli per loro inconsueti: dalla depressa Paltrow in versione dark, all'introverso sensibile Luke Wilson, passando per lo svanito Owen Wilson, coautore insieme al regista della sceneggiatura, fino ad arrivare all'immaturo e infantile padre di famiglia, interpretato da un intenso e stravagante Gene Hackman.

A completare il quadro una galleria di personaggi minori che, come di consueto, nel cinema attento allo sfondo di Wes Anderson, non sono mai marginali: dal fedele domestico Pagoda al finto medico interpretato da Seymour Cassel, volto invecchiato di quell'universo anni '70, tanto caro al regista.







7





# non rompere ...deciditi!

Settimana ad Assisi  
sui >> passi << di San Francesco  
per scoprire >> la sua vita <<  
fuori dagli schemi

**5 | 13 agosto 2017**

**Assisi**  
Villa Eteria - Viole  
(via Fosso delle Carceri 4)

**Per giovani  
dai 18 ai 30 anni**

## >> I PASSI <<

San Rufino  
Eremo delle Carceri  
San Damiano  
Rivotorto  
Basilica di Santa Chiara  
Porziuncola  
Basilica di San Francesco

## >> LA SUA VITA <<

I doni  
Le sconfitte  
Gli incontri  
La scelta  
I fratelli  
La missione

## >> INFO <<

Quota\*: 180 € di cui 50 € di caparra  
da versare all'atto dell'iscrizione

Casa in autogestione

Portare Bibbia, biro  
e strumenti musicali


Ulteriori informazioni verranno  
comunicate al momento dell'iscrizione  
(\* desideriamo che tutti possano partecipare,  
se hai qualche difficoltà con la quota  
non esitare a comunicarlo)

**Per info  
e iscrizioni:**

fra Francesco  
fragiovani@gmail.com | 327 3320397

fra Valentino  
fratevale@gmail.com | 339 5453267

**[fb] /fragiovani**

 **Pastorale Giovanile e Vocazionale**  
Fratelli Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna

#FRATICAPPUCCINISTHEWAY

# FUTURO? → ELEMENTARE ← WATSON!

18-31 AGOSTO 2017

**MERCATINO DEL RIUSO PRO MISSIONI**  
**IMOLA - VIA VILLA CLELIA 10**

**MERCATINO IN MUSICA**  
**MERCOLEDÌ 23 AGOSTO**  
solo apertura serale 19,00-24,00

**SCOPO DELLA RACCOLTA FONDI:**  
COSTRUIRE UNA SCUOLA  
PRIMARIA IN MURATURA A TARCHA,  
IN DAWRO KONTA (ETIOPIA).

Dopo vent'anni di presenza in questa terra, i frati missionari dell'Emilia-Romagna hanno sentito il bisogno di creare un progetto per formare i piccoli alla scuola del vangelo e della cultura coinvolgendo le famiglie del posto, che si sono rese disponibili a contribuire, ciascuna secondo le proprie disponibilità.  
**UN PROGETTO DA TESSERE INSIEME.**

Il futuro è dei piccoli, il futuro è elementare... è semplice, basta iniziare partendo dai bambini, dai poveri e dagli ultimi.

**COSTRUIRE IL FUTURO** è il tema su cui verterà la formazione dei giovani volontari durante il campo.  
Quale futuro vogliamo costruire insieme? come costruirlo? Solo i giovani possono dircelo, solo i giovani vedono già il futuro alle porte...

**RACCOLTA DI MATERIALE  
USATO MA IN BUONO STATO**

a Imola, Castel Bolognese,  
San Prospero e Chiusura,  
Sesto Imolese, Toscanella...

per info:

0542-40265

[fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

**ORARIO DI APERTURA**

dal lunedì al venerdì 15-18,30

sabato 10-12 e 15-18,30

domenica chiuso

Con il patrocinio di



CITTÀ DI IMOLA

